UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI TRIESTE
Sede Amministrativa del Dottorato di Ricerca

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI BUCAREST (ACCADEMIA ROMENA – ISTITUTO PER LE SCIENZE POLITICHE E LE RELAZIONI INTERNAZIONALI), CLUJ-NAPOCA-BABEŞ BOLYAI, KOPER/CAPODISTRIA-PRIMORSKA, MESSINA, NAPOLI "FEDERICO II", PARIS-SORBONNE (PARIS IV – U.F.R. DE GEOGRAPHIE), PARMA, PÉCS (HUNGARIAN ACADEMY OF SCIENCES – CENTRE FOR REGIONAL STUDIES), PIEMONTE ORIENTALE "A. AVOGADRO", SANNIO, SASSARI, TRENTO, UDINE
Sedi Convenzionate

XX CICLO DEL DOTTORATO DI RICERCA IN GEOPOLITICA E GEOECONOMIA

(SETTORE SCIENTIFICO-DISCIPLINARE M-GGR/02)

GEOPOLITICA, IDENTITA' E TERRORISMO

DOTTORANDA
Dott.ssa Maria Su o my Monsellato

COORDINATORE DEL COLLEGIO DEI DOCENTI
Chiar. ma Prof. MARIA PAOLA PAGNINI – UNIV. DI TRIESTE

RELATORE E TUTORE
Chiar. mo Prof. . MARIA PAOLA PAGNINI – UNIV. DI TRIESTE

ANNO ACCADEMICO 2006-2007

... a mio padre.

GEOPOLITICA, IDENTITÀ E TERRORISMO.

Introduzione

Sarebbe certamente interessante una trattazione meramente accademica del tema qui in oggetto; tuttavia essa dovrebbe forse, per ortodossia, prescindere da quel realismo tutto empirico e totalmente lontano dal suo omonimo dottrinale che, infatti, poco frequenta le istanze essoteriche.

Sarebbe altresì interessante, forse ancor più di qualsiasi altro approccio, una trattazione invece assolutamente e strettamente empirica, nonché "ferocemente realista" di quanto qui di seguito proposto.

In realtà, però, la volontà è proprio quella di proporre una soluzione alternativa ad entrambe, mediana e mediata tra i due approcci che presentano, in ogni caso e nella migliore delle ipotesi, ambedue, limiti invalidanti rispetto, se non altro, all'analisi geopolitica ed alle "ragioni" cui essa è asservita.

In questa ottica, forse impopolare e certamente poco ambigua, il vero fulcro della "leva della Conoscenza" sono due grandi Vie Maestre: essoterismo ed esoterismo.

L'esoterismo quanto l'essoterismo sono, infatti, tanto più determinanti e discriminanti quanto più se ne sottovaluta e relativizza, appunto, l'incidenza.

Si è infatti soliti, per sufficienza demagogica o per superficialità "dell'indifferenza", ignorare ciò che realmente È ... e ciò è tanto più vero in settori quali quelli d'intelligence, accademici e dell'analisi geopolitica e, soprattutto, in quelli "oscuri", "occulti", esoterici, appunto, propri delle reali istanze di potere e di governo mondiali.

L'ignoranza, è però altrettanto vero, protegge – quasi "leviatanicamente" – un popolo non pronto a leggere la realtà, a comprendere logiche, a prendere coscienza. Un demos *non pronto per la* cratia.

Fortunatamente, allora, la contezza reale dell'incidenza del potere e della reale conoscenza di tempi, luoghi e logiche di dette istanze non è accessibile ad alcuno, neppure alle più alte camere nazionali di governo o di intelligence.

Se infatti, malauguratamente, all'ignoranza, dilagante e governante, si svelasse tale realtà matrice, il rischio sarebbe quello del repentino sovrapporsi alla già anarchica democrazia imperante ... una anarchia

democratica quasi degenerativa, in linea d'altronde con l'attuale autolesionismo "civico".

Come Crono da Geo, così la storia è figlia della geografia.
Spazio e tempo al servizio di equilibri delicati e disegnati in virtù di conservazione di realtà conosciute da pochi.

«All'inizio era il Caos, poi fu la Terra e Amore (Gaia e Eros) e da loro nacque Urano (il cielo stellato). Quest'ultimo iniziò ogni notte ad avvolgere Gaia ed ogni notte ad accoppiarsi con lei. Ma i figli che nascevano dalla loro unione erano invisi ad Urano ed egli si adoperava per non farli venire alla luce mantenendoli nascosti nelle viscere della Terra stessa. Gea (Gaia) , angosciata da questa malvagità , per liberarsi del troppo peso che rinserrava dentro di sé, escogitò un terribile inganno: estrasse dalla proprie viscere il metallo per costruire un falcetto ed invitò i suoi figli ad intervenire per liberarla e liberare se stessi. Soltanto Crono, il figlio più giovane "dai pensieri tortuosi" si fece coraggio ed accolse l'esortazione materna. Quando di notte venne Urano per sdraiarsi sulla Terra, Crono uscì dal proprio nascondiglio armato del falcetto e d'un colpo recise la virilità al padre e la gettò in mare. Si dice che Gea, fecondata dal sangue di Urano, generò le

Erinni, le Ninfe, e i Giganti, mentre il membro virile, cadendo in mare, generò la bella Afrodite (nata dalla schiuma).»[1]

Come Crono da Geo, così la storia è figlia e complice della geografia … e viceversa.
Lo spazio ed il tempo sono al servizio di equilibri delicati. Equilibri disegnati in virtù di conservazione di realtà esoteriche, realtà conosciute da pochi.

Esoterismo ed essoterismo sono la chiave di volta per leggere due realtà parallele che viaggiano su doppi binari.
Realtà entrambe certamente, ma i binari su cui esse avanzano poggiano su terreni molto molto dissimili: l'uno, la consapevolezza e coscienza massima, garantita da conoscenza millenaria, da cultura tramandata e conservata, serbata ostinatamente con saggezza ancestrale ed in virtù di ciò che non ha tempo; l'altro, la povertà intellettuale e d'animo, la becera contingenza del vivere che soffoca progredire d'animo e virtù, che accorcia lo sguardo dell'animo e dell'intelletto, che imprigiona l'anima civis nel persistere di un'ignoranza vissuta come rifugio, paternamente rassicurante.

---

[1] Agnese Galotti, *Urano, Gea e Crono*, www.geagea.com/07indi/07_11.htm

Missione di lungo, lunghissimo periodo, di tali istanze esoteriche di reale governo mondiale, non la pace mondiale o governi democratici o supremazia di questo o quel popolo: missione finale la conservazione.

Conservazione di ciò che è stato affidato a tali conoscenze esoteriche e che rischia di essere ancora una volta messo a repentaglio da sovrapposizioni pericolose di spazi e tempi.

Sovrapposizioni che è necessario far rientrare recuperando, appunto, dimensioni Identitarie.

Della Geopolitica Globale

e

Dello "Scontro di Civiltà"

UNA PROPOSTA DI LETTURA CRITICA E GEOPOLITICA DELLA STORIA E DELLA TEORIA DI RELAZIONI INTERNAZIONALI COEVE:
"LO SCONTRO DI CIVILTÀ" ED "IL PROBLEMA DELL'ALTRO".

Geopolitica, identità e terrorismo. La sicurezza globale sembra, oggi più che in passato, dipendere dalle interrelazioni che legano questi tre termini.

In particolare, il dibattito attuale sulle relazioni internazionali monopolizzato dalla teoria del "*The clash of civilization*" ha di fatto legato l'analisi sulle grandi problematiche collegate alla sicurezza globale a questa teoria ed all'interpretazione che quest'ultima dà di attori e dinamiche dello scacchiere mondiale.

Secondo questa teoria le linee di frattura che il post – Secolo Breve porta con sé sono linee di frattura legate alla civilizzazione nel senso più ortodosso del termine: l'identità culturale prende il posto delle ideologie e, quindi, scontri tra popoli/nazioni ed ideologie divengono oggi scontri tra civiltà.

Citando testualmente da "*The clash of civilization*" di Samuel P. Huntington[2]: «Nel mondo post – Guerra fredda, le principali distinzioni tra i vari popoli non sono di carattere ideologico, politico o economico, bensì culturale. Popoli e nazioni tentano di rispondere alla più basilare delle domande che un essere umano possa porsi: chi siamo? E lo fanno nel modo tradizionale in cui l'essere umano ha sempre risposto: facendo riferimento alle cose che per lui hanno maggior significato. L'uomo si autodefinisce in termini di progenie, religione, lingua, storia, valori, costumi e istituzioni. Si identifica con gruppi culturali: tribù, gruppi etnici, comunità religiose, nazioni e, al livello più ampio, civiltà.» e poi ancora «La mia ipotesi è che la fondamentale fonte di conflitto in questo nuovo corso del mondo non sarà né primariamente ideologica né primariamente economica. La grande divisione fra diverse umanità e la forma dominate di conflitto sarà culturale. Gli stati nazionali rimarranno gli attori più potenti negli affari mondiali, ma i principali conflitti della politica globale si

---

[2] *Eaton Professor* di *Science of Government* nonché Direttore del John *M. Olin Institute for Strategic Studies* della Harvard University.

verificheranno fra nazioni e gruppi appartenenti a diverse civiltà.».[3]

In realtà, la vera teoria dello scontro di civiltà è di Lewis[4], o meglio, è Bernard Lewis che pochi anni prima introduce tale espressione facendo riferimento chiaro al rapporto tra Occidente ed Islam così come si stava secondo lui delineando

---

[3] ***Lo Scontro delle Civiltà e il nuovo ordine mondiale***, Samuel P. Huntington, Garzanti Elefanti, Milano, 2007. L'ormai nota teoria fu anticipata, prima della pubblicazione del volume, in un articolo apparso nell'estate del 1993 su *Foreign Affairs*. «La mia ipotesi è che la fondamentale fonte di conflitto in questo nuovo corso del mondo non sarà né primariamente ideologica né primariamente economica. La grande divisione fra diverse umanità e la forma dominante di conflitto sarà culturale. Gli stati nazionali rimarranno gli attori più potenti negli affari mondiali, ma i principali conflitti della politica globale si verificheranno fra nazioni e gruppi appartenenti a diverse civiltà» ("*The clash of civilizations*", *Foreign Affairs*, estate 1993, v. 72, n. 3, p. 22).

[4] *Bernard Lewis* è uno storico ed "orientalista" britannico. Considerato uno dei massimi studiosi del Vicino Oriente, è docente di Studi sul Vicino Oriente alla Princeton University. Arabista e turcologo, è specializzato sulla storia dei popoli islamici e sui rapporti tra l'Islam e l'Occidente. È stato tra i curatori della Cambridge History of Islam, strumento di riferimento fondamentale per gli studiosi accademici e non. Note le sue prese di posizioni assai critiche verso certe forme di pensiero dell'Islam moderno e contemporaneo. Il suo approccio alla materia è tipicamente in linea con quello degli "orientalisti *à l'Occidentale*".

per un futuro prossimo; è poi in seguito Samuel P. Huntington che, riprende Lewis ed articola la sua teoria intorno allo scontro tra "*the West and the rest*" proiettandola in una previsione di scenario alla "*The end of history*".

Lewis pubblica infatti, alcuni anni prima, un articolo contestualizzando tale scontro in modo molto più orientato, parla chiaramente di civiltà islamica contrapposta a quella giudaico – cristiana[5], ma commette poi un errore che vizierà poi l'intera analisi, invalidando persino l'approccio: l'errore, poi clamorosamente ripreso da Huntington, è nel comparare/contrapporre Islam ed Occidente senza argomentare adeguatamente tale asimmetria di comparazione di due realtà appartenenti a categorie concettuali differenti.

Certamente l'approccio dei due illustri docenti si proponeva come analisi fattuale di una realtà delle relazioni internazionali da leggere "in chiave accademica", ma, l'ambiguità volutamente conservata intorno alla valenza analitica, a livello geopolitico,

---

[5] «È un vero e proprio scontro di civiltà [...] la forse irrazionale ma certamente storica reazione di un antico rivale contro la nostra eredità giudaico – cristiana, il nostro presente secolare e l'espansione nel mondo di entrambi», *Bernard Lewis*, "*The roots of the Muslim Rage*", *The Atlantic Monthly*, vol. 266, settembre 1990, p60.

del loro approccio e delle loro “teorie”, sembra, in tutta franchezza, particolarmente fuori luogo.

Questa superficialità, è ancora una volta a sottolineare che l’approssimazione clamorosa con cui l’analisi geopolitica, anche su temi così importanti per la sicurezza internazionale tutta, viene intesa, è un problema reale e che una delle teorie più accreditate geopoliticamente, a livello di analisi previsionale di scenario, si presenta, oggi più che mai, in modo pericolosamente lacunoso.

Come accennato, così come per Fukuyama[6], con la fine della

[6] Francis Fukuyama è *Senior Researcher* alla *Rand Corporation*, insegna all'istituto di politica estera della scuola per studi internazionali avanzati della *John Hopkins University*, ha ricoperto inoltre vari incarichi negli ultimi 15 anni sia all'interno della stessa *Rand Corporation* che al Dipartimento di Stato americano. Molto celebre il suo libro *La fine della storia e l'ultimo uomo* (1992), cui è seguito *Trust: The Social Virtues and the Creation of Prosperity* (1995) e *The Great Disruption*. Scienziato politico specializzato sugli affari politico-militari del Medio Oriente e la politica estera dell'ex – Unione sovietica, si è occupato lungamente di questioni riguardanti la democratizzazione e la politica internazionale e, negli ultimi anni, si è concentrato sul ruolo della cultura e del capitale sociale nella vita economica moderna. *La fine della storia e l'ultimo uomo* (1992) ripropone fondamentalmente alcuni temi e concetti significativi dello storicismo che, a detta dello stesso autore, erano stati trascurati nella produzione filosofica degli ultimi anni. Tutta l'opera si basa infatti sulla giustificazione della validità di una nuova "storia universale", in polemica con una filosofia del '900 ritenuta eccessivamente pessimista e incapace di rivalutare la possibilità di un percorso storico necessario e volto all'affermazione del migliore dei mondi possibili. Questa nuova storia universale avrebbe poi (e ciò è sicuramente uno dei punti più dibattuti) una vera e propria fine, delineata in un ben preciso sistema sociale, politico ed economico, ossia la liberaldemocrazia e, in particolare, la versione di essa oggi esistente negli Stati Uniti. Fukuyama interpreta nel suo più celebre saggio politico (1992) la storia dell'umanità come un unico processo di evoluzione, che termina alla fine del XX secolo. Un ulteriore sviluppo di questo processo, che va oltre al traguardo dello stato liberale e democratico è da escludere.
I motivi di questa stagnazione evolutiva sono principalmente:

Guerra Fredda e l'avvento dell'unipolarismo, si sarebbe arrivati alla "fine della storia", così pure per Huntington «Il conflitto tra civiltà sarà l'ultima fase dell'evoluzione dei conflitti nel mondo moderno.». In particolare, nonostante Huntington citando nel testo la teoria di Fukuyama, ne sottolinea la non aderenza con la realtà, propone poi contestualmente la stessa lettura dell'evoluzione della storia umana: mentre per Fukuyama l'ultimo stadio evolutivo della storia universale è quello della "guerra tra ideologie", per Huntington risulta essere quello della "guerra tra Civiltà".

In verità però, prima di elargire previsioni "usa e getta" e di degradare la geopolitica da strumento di analisi – anche previsionali e di scenario – di altissimo livello a fenomeno commerciale da best seller, sarebbe opportuno un certo "pudore accademico", non solo negli autori ma anche nei "promotori" di tali teorie e tale condotta.

Huntington apre il suo libro con l'enumerazione dei "modi alternativi" in cui si può leggere la tendenza di scenario delle relazioni internazionali, presenta varie "teorie" e prospettive, dalla "fine della storia" di Fukuyama al "noi e loro"

- la scienza naturale e l'economia moderna;
- l'emancipazione.

"all'islamica": conclude la panoramica affermando che i modelli presentati presentano tutti lacune e carenze. Propone dunque un differente modo di "leggere" la cartina del mondo: «Vedere il mondo in termini di sette od otto civiltà permette di superare molti di questi problemi. Un simile approccio non sacrifica il realismo allla norma come fanno i modelli del mondo unico o dei due mondi, né sacrifica la norma del realismo, come fanno i modelli statalista e del caos. Esso offre una cornice concettualmente semplice per comprendere il mondo, distinguere quali tra i molteplici conflitti in atto sono importanti e quali no, precedere sviluppi futuri e offrire linee di indirizzo alle *élite* politiche. Esso, inoltre, contempla ed elabora elementi propri di altri modelli ed è maggiormente compatibile con essi di quanto questi non lo siano gli uni con gli altri. […] Un modello «delle civiltà», dunque, mostra una mappa relativamente semplice ma non troppo semplificata per capire quanto va accadendo nel mondo sul finire del XX secolo.»[7]. A corroborare la sua teoria, richiama poi, non solo una serie di eventi molto importanti avvenuti nel 1993, ma cita uno dei massimi storici del nostro tempo, *Fernand Braudel*: «Per tutti quanti si interessano al mondo odierno e ancor più

---

[7] ***Lo Scontro delle Civiltà e il nuovo ordine mondiale***, Samuel P. Huntington, Garzanti Elefanti, Milano, 2007.

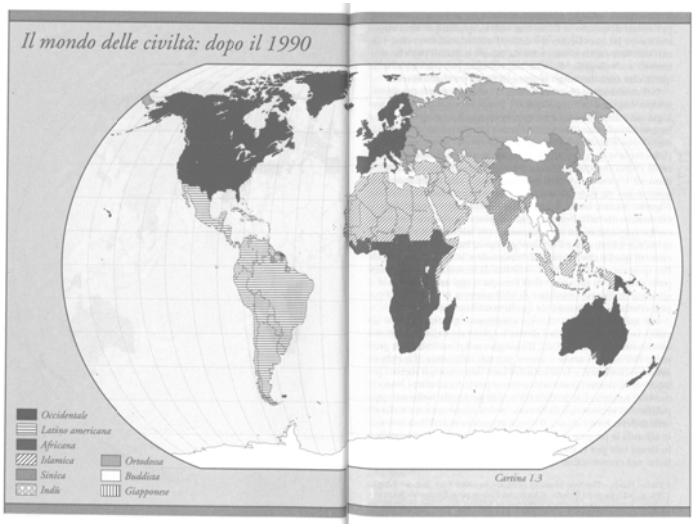
per quanti desiderano prendere parte attiva al suo sviluppo, "conviene" imparare a leggere sulla cartina geografica del mondo quali sono le civiltà oggi esistenti, a definirne i confini, i rispettivi centri e periferie, le loro province e quale aria si respiri, le "condizioni" generali e particolari esistenti al loto interno. In caso contrario, potrebbero conseguirne degli errori di prospettiva assolutamente catastrofici!»[8]. Citazione molto appropriata certamente, o almeno lo sarebbe se non fosse così poco in linea – almeno nelle "intenzioni culturali" – con l'approccio tutto anglo – sassone "alla Huntington". L'approccio e l'atteggiamento in genere, dello storico francese, è proprio continentale, del Vecchio Continente, indice – per usare un linguaggio più nelle corde dell'accademico americano – di una *civilization* che ha nel rapporto con l' "altro" un atteggiamento molto diverso rispetto, ad esempio, a quello tradizionalmente anglo – sassone (o statunitense, se vogliamo). Quanto Braudel intendeva, era assolutamente in linea con ciò che in apparenza sembrerebbe affermare lo stesso Huntington ma, entrando nel merito, la stessa percezione di CONOSCENZA e di CIVILTÀ, risulta essere ben diversa nei due autori.

---

[8] ***Scritti sulla storia***, Fernand Braudel, Mondadori, Milano, 1973.

Ma al di là di quanto Huntington si sia realmente rifatto a questo o quell'altro studioso o approccio, determinante è qui constatare come la lettura dei fatti attuali e prevedibilmente futuri, sembra in Huntington e nel suo approccio – come d'altronde in molti altri casi d'oltre oceano – essersi "autoincoronata" lettura geopolitica.

Non basta proporre una "*carte*" *geo* – politica di otto/nove civiltà per fare di una lettura dei fatti, una teoria delle relazioni internazionali o, peggio ancora, un'analisi geopolitica di scenario.



[9]

[9] ***Lo Scontro delle Civiltà e il nuovo ordine mondiale***, Samuel P. Huntington, Garzanti Elefanti, Milano, 2007.

Una prima lettura degli eventi, soprattutto con gli accaduti dell'undici settembre 2001 e gli attentati affini (succedutisi negli anni successivi in Occidente e non solo), avrebbe forse avallato tale lettura dei nuovi equilibri/squilibri internazionali.

Ciò nonostante, da una analisi più in profondità di tali approcci e dalla comparazione di questi con la "reale realtà" che essi si accingono ad "analizzare", emerge una serie di fattori molto importanti, che sembrerebbero attenuare drasticamente l'impatto di Huntington e della sua illustre analisi/teoria. Se ne accennano qui di seguito alcuni:

- "ideologia, politica ed economia" cosa sono se non, in ultima istanza, la risultante stessa dell'espressione culturale ed identitaria di un popolo e/o di una civiltà? Affermare dunque che nel «post – Guerra fredda, le principali distinzioni tra i vari popoli non sono di carattere ideologico, politico o economico, bensì culturale» sembra essere errato e superficiale;
- quanto appena affermato assume tanto più spessore quanto più si tiene inoltre conto che ciò che differenzia una civiltà da un'altra, plasmando il concetto stesso di Identità, sono sì lingua, religione, storia, valori comuni *etcetera etcetera*, ma è spesso la storia stessa a raccontare che «la religione può

essere vissuta come fede o come ideologia. Se professata come fede, essa riguarda il rapporto soggettivo tra l'essere umano o creatura e l'essere trascendentale o Creatore. Se professata come ideologia, essa travalica i confini spirituali assumendo caratteri, obiettivi e programmi distintamente politici e può dar vita a forme di radicalismo portatrici di conflittualità e persecuzione.». Questa citazione, ben più di spessore rispetto alle precedenti, è tratta dal testo "Il terrorismo religioso" di Vittorfranco Pisano[10];

---

[10] Colonnello di Polizia Militare USA, nonché docente universitario di Relazioni Internazionali e revisore dei corsi anti – terrorismo gestiti dal Dipartimento di Stato degli Stati Uniti. Il Professor Vittorfranco Pisano, colonnello t.SG (Ris.) della Polizia Militare dell'Esercito degli Stati Uniti d'America, è specializzato in istituzioni politiche comparate e sicurezza internazionale. Laureato in Scienze Politiche e in Giurisprudenza, è attualmente docente del corso sul Terrorismo e Conflittualità Non Convenzionale nel Master in Intelligence & Security presso la sede romana (Link Campus) dell'Università di Malta. Ha precedentemente insegnato presso la Georgetown University, il Defense Intelligence College, lo U.S. Army War College, la Troy State University European Division, l'Università degli Studi di Urbino e la John Cabot University. E' stato consulente della Sottocommissione per la Sicurezza e il Terrorismo del Senato degli Stati Uniti ed è tuttora revisore dei corsi gestiti dal Dipartimento di Stato degli Stati Uniti nell'ambito del Programma di Assistenza Anti – Terrorismo. Fra le sue opere monografiche quale autore, coautore o curatore si annoverano The

- se si considera inoltre, tra gli altri fattori, che lo sfondo dello scenario descritto da Huntington è dato da un terreno di gioco quanto mai complesso, reso tale soprattutto da una globalizzazione incalzante e da una delicata sovrapposizione tra sicurezza nazionale e sicurezza globale, ci si accorge immediatamente quanto i confini spazio – temporali, come pure quelli tra "civiltà", si confondono gradualmente quanto inesorabilmente. Si noti a tal proposito come possa ad esempio risultare paradossale, quantomeno in un prospettiva di analisi geopolitica, conferire con estrema precisione *limes* geografici a "civiltà" ... ne è un esempio la seguente cartina che Huntington titola nel suo libro "I confini orientali della civiltà occidentale". Nel testo che precede la carta leggiamo «La creazione di un confine

---

Dynamics of Subversion and Violence in Contemporary Italy (1987), Introduzione al Terrorismo Contemporaneo (1998), Stati Uniti d'America: Costituzione e Politica (1999), Conflitti Non Convenzionali nel Mondo Contemporaneo (2002), Dal Popolo di Seattle all'Ecoterrorismo (2003) e Aggregazioni Terroristiche Contemporanee: Europee, Mediorientali e Nordafricane (2005). Il Professor Pisano è altresì autore di numerosi articoli pubblicati su Affari Esteri, Global Report, Modernizzazione e Sviluppo, No Comment, Occidente, Penn State International Law Review, Per Aspera ad Veritatem, Rassegna dell'Arma dei Carabinieri, Rivista Marittima e Security Forum.

europeo è stata una delle principali sfide che l'Occidente ha dovuto affrontare nel mondo post – Guerra fredda. Durante la Guerra fredda, l'Europa come entità a sé stante non esisteva. Con il crollo del comunismo, tuttavia, divenne giocoforza porsi e dare risposta al quesito: Che cos'è l'Europa? I confini settentrionale, occidentale e meridionale dell'Europa sono delimitati dal mare, e a sud coincidono oltretutto con nette differenze culturali. Ma qual è il confine orientale dell'Europa? Chi dev'essere considerato europeo e quindi potenziale membro dell'Unione Europea, della Nato e di organizzazioni analoghe? Il confine più naturale e generalmente riconosciuto è il grande spartiacque storico, che esiste da secoli e divide i popoli dell'occidente cristiano da quelli musulmani e ortodossi.» ed aggiunge appresso, dopo la carta, «Il modello delle civiltà fornisce dunque una risposta chiara e precisa alla domanda che gli europei occidentali si pongono spesso: dove finisce l'Europa? L'Europa finisce là dove finisce il cristianesimo occidentale e iniziano l'islamismo e l'ortodossia.»[11]. Ecco a cosa si riduce un "dilemma identitario" …

---

[11] ***Lo Scontro delle Civiltà e il nuovo ordine mondiale***, Samuel P. Huntington, Garzanti Elefanti, Milano, 2007.

[12]

Ecco perché, partire da una erronea definizione di cultura/civiltà/Identità, non solo significa produrre deduzioni semplicistiche su cosa sia o su cosa si basi una "distinzione culturale", ma significa altresì partire da un assunto superficiale quanto errato, ponendolo addirittura a fondamento di una analisi dell'attuale e "futuribile" scenario delle relazioni internazionali ed addirittura supporre che la pertinenza di detta analisi stessa, costituisca presupposto sufficiente a fare dell'approccio enunciato, fulcro addirittura di una "teoria delle relazioni internazionali".

---

[12] ***Lo Scontro delle Civiltà e il nuovo ordine mondiale***, Samuel P. Huntington, Garzanti Elefanti, Milano, 2007.

Questo approccio è tipico, come più volte in seguito sottolineato per l'approccio della maggior parte dell'Occidente delle istanze governative quanto di intelligence, di un relativismo culturale che, superficiale ed assolutamente privo di base accademica adeguata, viene oggi posto pericolosamente alla base dei nostri sistemi di governo, sicurezza ed intelligence.

In linea con detta teoria, lo scontro non è più tra bandiere ideologiche. Ciò risulta vero, almeno in parte poiché non sembrerebbe infatti esserci più uno scontro tra ideologie, o non tra quelle della Guerra Fredda almeno. Ma, nonostante ciò, lo scontro attualmente in atto, è davvero quello tra "civiltà"? o forse non è più verosimile che l'identità culturale stessa sia stata da alcuni popoli strategicamente e populisticamente strumentalizzata per poter contemporaneamente reclutare "adepti" e distogliere l'attenzione e lo sguardo dell'opinione pubblica dal vero scenario di gioco e dalla vera "posta in gioco"?! (La realtà non sempre coincide con la rappresentazione che di essa viene palesata!).
Inoltre, risulta particolarmente illuminante, in tal senso ed in tale prospettiva, considerare come lo spostamento dell'asse dall'ideologia all'identità culturale tutta, comporta una serie di

varianti che da sole ridefinirebbero i tratti essenziali dello scacchiere, delle pedine e dei giocatori stessi:

- l'identità culturale è scolpita nel DNA antropologico di un popolo. Sentire minacciata la propria ideologia, anche qualora la si identificasse addirittura con il proprio "modello culturale", è molto diverso dal sentire minacciata la propria identità culturale. A cosa è disposto un popolo, o un singolo, per difendere se stesso? Ciò che identifica il proprio "sé" rispetto all' "altro"?
- il senso di insicurezza e l'istinto di sopravvivenza e conservazione del "sé sociale" può certamente scatenare forze inedite che possono plausibilmente manifestarsi al di fuori da schemi bellici convenzionali per sconfinare ad esempio nel terreno del terrorismo: una civiltà in pericolo non è come un'ideologia in discussione ed i meccanismi che si possono quindi scatenare a difesa della prima possono essere molteplici e manifestarsi in modo imprevedibile e convulso, soprattutto se risultano poi essere il semplice portato di un lavoro di manipolazione psicologica sull'individuo e sul gruppo sociale (se non sull'opinione pubblica *in toto*), fatto anche in funzione di un grande obiettivo strategico, ma comunque con la

superficialità di chi pretende di poter prevedere l'imprevedibile.

- della globalizzazione bisogna riuscire da un lato a conservare solo i risultati positivi in termini di velocità degli scambi di vario tipo (per relativizzazione essenzialmente di spazi e tempi), ma estirpare dall'altro le distorsioni socio – culturali che ne costituiscono una sorta di effetti collaterali (graduale e continua erosione delle identità culturali). Ecco come, tra le altre utilissime funzioni che la teoria di Huntington presenta rispetto alla strategia cui sembrerebbe asservita, ritroviamo quella di sortire un senso di insicurezza individuale/sociale – rispetto alla conservazione della propria identità culturale (in questo caso sarebbe da considerare sia il fattore Oriente che Occidente) – utile appunto a "correggere" le dette distorsioni legate a questa forma di globalizzazione, galoppante ed indiscriminata. In particolare, il senso di insicurezza stimolato da questa lettura dei fatti, spinge le varie *civilization* a ritrovare quel senso di sicurezza perduto nel confronto del "sé" con "l'atro", nel "colonialismo culturale *d'engage*" o direttamente in campagne militariste e marziali di "difesa preventiva".

Contestualizzare geopoliticamente quanto sopra, senza scadere nella banalità dello scontro tra il mondo del bene e del male, significa gettare le basi per una corretta analisi dello scenario attuale creando dunque i presupposti migliori per una pianificazione realistica di scenari futuribili.

Soprattutto, la lettura corretta dell'attualità è prologo non sufficiente ma certamente necessario per approcciarsi in modo efficiente ed efficace ad una ridefinizione dei parametri base della sicurezza globale che, oggi, ritroviamo nuovamente non in pericolo ma quanto meno in trasformazione.

Ed è proprio qui che nasce lo scollamento che causa la maggior parte degli errori, anche clamorosi, di analisi che portano poi inesorabilmente ad ingaggiare strategie d'azione ben lontane da lucidità e successo.

In particolare ci si riferisce qui al relativismo culturale che è vizio di forma quanto di sostanza e che, come nel caso della superficialità di approccio limitante enormemente la teoria sullo scontro di civiltà, fa della supponenza metodologica e di informazione, la falla più lampante nel nostro sistema di sinterizzazione ed analisi, nonché previsionale e di pianificazione strategica dell'indirizzo d'azione.

Proprio a tal proposito è importante sottolineare che, nonostante il dibattito attuale sul tema per eccellenza delle

relazioni internazionali, ossia la sicurezza, è stato praticamente monopolizzato, come detto, dalla prospettiva dello scontro tra civiltà, la complessità delle trasformazioni in atto a livello globale impone probabilmente minori approssimazione e superficialità nella definizione della natura delle nuove dinamiche geopolitiche in atto e, soprattutto, di quelle *in fieri*.
In particolare, l'analisi della realtà e l'utilizzo stesso che a tale scopo si fa delle categorie intellettuali e/o concettuali non può non tenere conto della pericolosa parzialità che tutto ciò acquisisce a causa di quello che, forse in modo poco appropriato, potremmo definire "relativismo culturale" dell'approccio Occidentale.

Nello specifico, l'approccio che, soprattutto a livello di analisi geopolitica, non solo raccoglie il maggior numero di proseliti, ma vanta altresì un dilagante credito negli ambienti ai massimi livelli decisionali, rischia di mancare l'obiettivo a causa di un vizio e di forma e di sostanza: analizzare realtà etnico – religiose e/o etnico – nazionali, o civiltà *tout court*, partendo da presupposti intellettuali e concettuali estranei all'oggetto dell'analisi stessa non può che costituire precondizione di fallimento.

Se, dunque, risulta necessario conoscere le realtà che di volta in volta andiamo ad incontrare sul campo – campo che sembra sempre più aver mantenuto intatto nel tempo (nonostante il tanto decantato progresso democratico raggiunto dall'Occidente) il gradiente di conflittualità tipico di uno scenario internazionale ancora allo "stato di natura" – è allora tanto più necessario comprendere i limiti del "nostro" approccio e cercare di superarli nel più breve tempo possibile.
Pur volendo per un solo istante sottostimare l'importanza accademico – scientifica di migliorare il metodo analitico stesso, infatti, dette correzioni risultano essere ancora più importanti proprio a livello di risultato pratico, di efficienza dell'azione medesima; perseverare nella superficialità (dell'analisi geopolitica) rischia davvero di mettere a repentaglio la sicurezza internazionale tutta e, non da ultimo, creare quelle famose *missperceptions* che vanno a distorcere le relazioni internazionali, a volte arrivando addirittura ad alterarne la natura stessa.

In una realtà globale, abbiamo detto, in trasformazione, in cui l'informazione è potere ed una corretta analisi dell'informazione è "egemonia", la conoscenza "dell'altro" è fondamentale.
Tanto più lo è se:

- “l’altro”, militarmente meno dotato e “culturalmente” differente, usa l’arma del terrore nel disperato tentativo di emergere in una competizione già in partenza impari;
- “l’altro”, non dispone dei mezzi necessari non solo a raccogliere ma anche ad analizzare le scarse informazioni che riesce a raccogliere;
- “l’altro”, trae la sua maggior forza dal proselitismo politico – religioso e, dunque, dalla povertà e dal disagio sociale e socio – economico.

Tutto ciò dovrebbe indurci a concludere che potrebbe probabilmente risultare più efficace, ai fini dell’ottenimento del risultato stesso, fare leva non tanto sulla nostra superiorità militare (armamenti, professionalità e quant’altro), ma piuttosto sfruttare la conoscenza – in questo caso dell’ “altro” e della sua identità – per vincere quantomeno la battaglia, portando allo stesso tempo il terreno di gioco su un altro livello, a noi più congeniale e complice.

Non si parla, qui, di *soft power*, o almeno non nell’accezione cui siamo soliti fare riferimento nell’uso corrente di tale

termine/concetto[13]; in realtà, infatti, la conoscenza è potere *tout court*, e l'aggettivo antepostovi, "*soft*", viene volgarmente usato per distinguere il potere dalla potenza e non due tipi diversi di potere. Categorie concettuali fondamentali che, tuttavia, presentano differenze spesso sostanziali anche all'interno di quella che, erroneamente, si è soliti concepire come una civiltà unica, l'Occidente: le identità culturali, ad esempio, anglo – sassone e latina, derivano le rispettive dottrine politiche da filosofie differenti; non solo, ma addirittura nella lingua, tali differenze "culturali", si palesano in piccoli – grandi distinguo come, ad esempio, i termini (e concetti) di potenza e potere o *puissance* e *pouvoir* o, appunto, di *power* e ... *power*.

---

[13] Ossia il potere basato su forme di influenza intangibili od indirette come la cultura, i valori e l'ideologia. Il termine/concetto è stato da Joseph S. Nye jr. in "*Soft Power. Un nuovo futuro per l'America*" edito da Einaudi, Torino, 2004.

Per conoscere "l'altro"[14], però, occorre fare davvero un esercizio mentale non indifferente. Infatti, come il linguista, apprendendo una lingua non propria passa anche attraverso la conoscenza della cultura altrui, per meglio comprende i differenti contenuti e concetti che riempiono la medesima parola in due lingue diverse, così l'analista deve conoscere "l'altro" attraverso la conoscenza della cultura di quest'ultimo e deve, quindi, imparare ad analizzare le informazioni, raccolte con i propri metodi ed il proprio background, partendo però dalle costruzioni antropologico – culturali dell' "altro".

Ciò che in questi termini espresso appare un cane a tre teste o, peggio ancora un "cangatto" (ossia un idealtipo, un'invenzione concettuale concepita per spiegare un fenomeno invece reale), è in realtà estremamente semplice nella sua logica, forse meno immediato e scontato nella sua applicazione concreta.

---

[14] Illuminante a tal proposito, a livello socio – antropologico e non certo geopolitico, è il contributo di Tzvetan Todorov in "*La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*" edito da Einaudi, Torino, 1992 ed in "*Todorov: "L'altro ci è indispensabile, anche se fa paura"*", intervista a Tzvetan Todorov di Fabio Gambero, L'Unità, Parigi, 25 marzo 1997. Questo autore infatti affranta il tema del "confronto identitario" e tra civiltà differenti in modo decisamente meno approssimativo e deduttivo.

All'atto pratico si tratta "semplicemente" di COMPRENDERE ciò che già si CONOSCE; "comprendere" è infatti il passo successivo al "conoscere" ed è quello cruciale; il più complesso probabilmente, poiché impone rigore scientifico, preparazione accademica ed elasticità, appunto, culturale.

Il passo successivo ancora sarà l'azione: una volta trovata la chiave di lettura appropriata, la politica di uno stato, tesa ovviamente al perseguimento del proprio interesse nazionale, sarà mirata, precisa e maggiormente efficace.

In un clima internazionale in cui, efficacia ed efficienza di uno Stato sono pressoché uniche garanzie di sicurezza, si comprende bene perché una simile evoluzione nell'approccio operativo ed analitico sia da considerare pienamente risolutivo.

Una lettura superficiale potrebbe far apparire tautologico (leggere una civiltà attraverso la lente della stessa civiltà/cultura) un concetto che in realtà è assolutamente lineare: infatti, la circolarità viene meno se si considera che lo strumento della "lente culturale" è necessario, ma non ovviamente sufficiente, poiché se tale lente non fosse posta nelle mani (esperte, per storia e tradizione vissute) di chi possiede gli strumenti accademici, scientifici e conoscitivi atti a saperla utilizzare, il risultato ultimo rimarrebbe invariato.

La storia e la geografia sono come sempre il punto di partenza migliore per poter affrontare un qualsivoglia viaggio conoscitivo di una data civiltà, soprattutto se della fattispecie cui qui si fa riferimento; da qui poi il passo è breve e le rievocazioni antropologiche, quanto i richiami linguistici e le suggestioni religiose, aiutano infine a minimizzare il rischio di *missperceptions* che falsano la realtà e vanificano l'analisi, nonché l'azione che dall'analisi stessa scaturisce.

Ecco perché un'analisi geopolitica efficace deve partire dalla conoscenza dell'IDENTITÀ dell' "altro", conoscenza di tutto ciò che lo identifica rendendolo, appunto, "altro" rispetto al sé: *sistema di valori, visione dell'uomo e della storia, percezione della propria e dell'altrui cultura e civiltà.*

L'identità ha un ruolo cruciale nella storia e nella geografia dei popoli, la geopolitica ne fornisce una dimensione ed una prospettiva funzionali rispetto alla ragion di Stato di ogni nazione.
L'identità e la lotta di potere sono stati il centro gravitazionale di tutta la metà del XX secolo prendendo forma nella logica della Guerra Fredda; l'identità e la lotta per l'indipendenza

sono state poi alla base della disgregazione dell'Unione Sovietica; l'identità, infine, il fulcro dei nuovi riequilibri di potere che stanno interessando l'intero sistema globale delle relazioni internazionali dai primi anni Novanta ad oggi.

Nessuno scollamento, visto in tale prospettiva, si è dunque verificato con gli accaduti drammatici dell'undici settembre duemilauno.

A volte, nella storia di alcuni Paesi, la demagogia politica e la manipolazione dell'informazione pubblica (e non solo) può essere giustificata in virtù della creazione dei presupposti di consenso necessari, dentro e fuori il proprio Paese, per poter perseguire gli obiettivi primi nazionali: sicurezza ed interesse nazionale.

Se poi, l'ordine di questi due ultimi è invertito e se, soprattutto, interesse e sicurezza nazionali vengono "presentati" come globali ... diviene a questo punto della storia, mero tatticismo.

Non esiste oggi, meno che in passato, un "interesse" od una "sicurezza" globali da difendere! Nonostante infatti, come prima accennato, la globalizzazione *in primis* e tutto ciò che il suo portato ha poi sviluppato su direttrici differenti, hanno indebolito notevolmente e sostanzialmente "la Nazione", gli Stati Nazionali restano ancora oggi gli attori principali delle relazioni internazionali (*inter – nazionali*, appunto).

Tuttavia oggi, la promiscuità etnica interna ai vari Stati, oltre allo svuotamento che produce a livello di "Nazione" ed alla confusione antropologica e politica che crea non tanto nella identificazione quanto nel riconoscimento alla propria "nazionalità", comporta anche una erosione graduale e continua della Identità di un popolo. L'Identità è, dalla notte dei tempi, la discriminante viscerale di una civiltà: la definizione dell' "io" attraverso quella del "non – io", dell' "altro".

L'erosione di detta Identità porta con sé nuove fratture interne e conflitti esterni; ecco che, ogni cultura, cerca di riprodurre all'intero legami tanto forti da poter permettere di affrontare poi la minaccia esterna: *interesse nazionale e Ragion di Stato il collante per l'Occidente, l'Islam nel Medio ed in parte dell'Estremo Oriente*.

L'Islam è infatti certamente una religione monoteista, ma è anche tra le altre sue simili, la più "invasiva" dal punto di vista identitario e civico – culturale. In altre parole, citando testualmente Massimo Campanini[15], «l'Islam si declina come

[15] Docente universitario di Storia del mondo musulmano, Cultura araba e Civiltà islamica.

religione e mondo,come atti del culto (*'ibâdât*) e atti sociali (*mu'âmalât*).» ed ancora «l'Islam rimane tuttora una concezione della vita onnicomprensiva e totalizzante per cui, appunto, si può dire che esso è "religione e mondo" (*dîn wa dunyâ*).»[16].

Forti di una storia millenaria che ha accomunato popoli all'interno di una unica civiltà, facendo della religione appunto fondamento e collante di una Identità che supera etnie e bandiere, gli islamici hanno, nell'era globale molte più prepotentemente che in passato, fatto della propria religione una ideologia. Scopo di tale radicalizzazione dottrinale di una religione, non solo fronteggiare le problematiche portate dalla erosione dell'Identità nell'era globale, ma anche e soprattutto far rientrare la minaccia di un laicismo dilagante e per dare, seppure all'interno di più confini nazionali, una unità teocratica e politica nonché profondamente religiosa, alla *Umma* tutta.

L'Islam in tal senso, ha un chiaro programma politico e sociale, il testo sacro su cui il fondamentalismo islamico si basa, contiene dettami che comprendono tutti gli aspetti della vita del fedele e del rapporto sociale, politico ed economico che esso deve avere con gli altri fedeli. Alcuni "orientalisti" puristi,

---

[16] ***Dizionario dell'Islam***, Massimo Campanini (a cura di), BUR Dizionari, Milano, 2005.

tengono giustamente a sottolineare che il fattore "universalizzante" dell'Islam è da considerarsi non come unitario ma duale: un universalismo cosiddetto sociologico con basi coraniche e che è complice della creazione di un islam – ideologia; un universalismo cosiddetto politico, costruzione ideologica successiva, di derivazione extra – cranica. Il primo aspetto dell'Islam è direttamente riconducibile alla *sharî'ah* (la legge sacra dell'Islam, la cui finte principale è il Corano), il secondo al *fiqh* (la scienza che ha per oggetto la conoscenza della legge sacra e svolge la funzione di guidare lo Stato lungo la Via dell'Islam e dei suoi precetti)[17].

Il Corano si esprime inoltre sul rapporto tra fedeli ed infedeli, o addirittura tra la comunità dei fedeli, ovvero il territorio dove è applicata la legge islamica (*dâr al – Islâm*) e comunità degli infedeli, ovvero il territorio in cui è lecito svolgere lo sforzo bellico diretto alla diffusione dell'Islam (*jihâd*), il *dâr al – harb*[18].

---

[17] ***Universalismo islamico fra sociologia e politica***, Lorenzo Declich, 23 aprile 2007, www.islamistica.com

18 A tal proposito, *en passant*, in realtà, Huntington espone, tra i quattro approcci enumerati, quello cosiddetto "Due mondi: noi e loro.", citando testualmente: «Gli uomini sono sempre tentati di dividere l'umanità in «noi e loro», l'uguale e il diverso, la propria civiltà e l'altrui barbarie. Gli studiosi hanno analizzato il mondo in termini di Oriente e Occidente, Nord e Sud, centro e periferia. I musulmani lo hanno tradizionalmente diviso in *Dar al –*

A tal proposito è doveroso tuttavia fare, attraverso le parole di un "orientalista" (Lorenzo Declich[19]), un distinguo tanto utile quanto interessante: «È fondamentale precisare, inoltre, che il concetto di *dâr al – harb* è stato introdotto dalla giurisprudenza islamica (*fiqh*) e non figura nel Corano. *Abû Hanîfa* (padre della scuola giuridica sunnita *hanafîta*) coniò la distinzione fra *dâr al – harb/dâr al – kufr* (casa della guerra/dei miscredenti) e *dâr al – Islâm* (luogo/casa dell'Islam) nel IX sec., e cioè quando l'impero islamico era già formato (e florido). Si tratta dunque di un discrimine "politico" e solo secondariamente religioso (non compare neanche nei *hadîth*, le tradizioni sulla vita del profeta, la seconda fonte dell'Islam) operato in un contesto politico in cui l'impero islamico rappresenta – insieme all'impero cinese –

Islam e *Dar al – Harab*, la dimora della pace e la dimora della guerra. Tale distinzione venne ripresa, e in certo senso rovesciata, alla fine della Guerra fredda dagli studiosi americani, i quali divisero il mondo in «aree di pace» e «aree di disordini». Le prime comprendevano l'Occidente e il Giappone, con circa il 15 per cento della popolazione mondiale, le seconde tutti gli altri.», la sommarietà è disarmante, soprattutto se si tiene conto che il testo ha per titolo "*Lo Scontro delle Civiltà e il nuovo ordine mondiale*".

[19] Docente di Lingua Araba presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'università di Urbino, nonché docente di Storia dell'Islam presso la Facoltà di Studi Arabo Islamici e del Mediterraneo dell'Università di Napoli "L'Orientale".

il potere più forte del pianeta. [...] La distinzione, insomma, ha un carattere di tipo politico e – oltretutto – sembra applicarsi "a posteriori". *Abû Hanîfa*, ai suoi tempi, era più impegnato a definire se fosse consigliabile o meno risiedere in territori "non – islamici" – e pensava che non fosse auspicabile – che non a determinare se l'Islam dovesse "conquistare il mondo intero": probabilmente – vista la geografia del tempo – percepiva la *dâr al – kufr* come un luogo periferico e remotissimo.»[20]. Quest'ultimo dilemma ricorda molto quello di una ideologia protagonista del secolo scorso: radicare l'Islam "in un solo Paese" o "conquistare il mondo intero"?

Questo Islam, con il suo ricchissimo portato culturale, è carattere fondate dell'Identità islamica.
Questo Islam è l'Identità islamica: il Corano (*Qur'ân*) è infatti non solo la parola di Dio ma è addirittura il fondamento della lingua e della scrittura araba[21]. Lingua e scrittura: non solo espressione di Identità ed affermazione di Identità e cultura, ma mezzo unico per tramandare e comunicare.

---

[20] ***Un universalismo "extra – cranico": gihad, dar al – islam, dar al – harb***, Lorenzo Declich, 23 aprile 2007, www.islamistica.com

[21] ***Il Corano e il suo valore fondativo***, Daniele Mascitelli, 24 settembre 2005, www.islamistica.com

Questo Islam, quello ortodosso e fondamentalista, è vissuto dal fedele e seguace non solo come una religione – non nel senso occidentale e moderno del termine, poiché esso non è di fatto relegato alla sola sua sfera privata – e non proprio come una ideologia – giacché l'ideologia nel senso occidentale del termine sarebbe "proibita" dalla dottrina islamica – questo Islam, ortodosso e fondamentalista è la Religione.

È religione nel senso più stretto e vincolante del termine: il fedele deve credere ed obbedire ai dettami che il Profeta ha lasciato lui ed ha a sua volta ricevuti dal dio unico e supremo, Allah; il rapporto con Allah è diretto, il fedele non ha bisogno di strutture di tramite per rivolgersi al suo dio se non nella misura in cui ha dubbi sull'interpretazione più rispettosa possibile del testo sacro trasmessogli, ed in questo caso sono previste delle figure dotte che costituiscono guida ed esempio di fede e moralità, gli *Imâm*.

In quanto Religione, coinvolge ovviamente, per coloro che seguono i suoi dettami con vera fede ed abnegazione, tutti gli ambiti della vita, pubblica e privata: virtù e valori se sono tali e sono sinceri devono essere a fondamento del legame sociale e, come diremmo "noi", del "contratto sociale" stesso; si cadrebbe altrimenti in una doppia condotta di vita che sarebbe sinonimo di ipocrisia e menzogna, offendendo la purezza stessa della

Sacra religione. Inutile sottolineare che, è palese, non trattasi qui di un maldestro tentativo di far passare per "giusto" una califfato teocratico – così più volte in Occidente abbiamo voluto leggere tale pregettualità politico – religiosa – ma piuttosto trattasi di una filosofia lineare di condotta per cui chi crede e si *identifica* in qualcosa di così onnicomprensivo, non può per logica ché organizzare la sua vita sociale e privata in virtù di tali profondi convincimenti.
Vero è certamente che da una prospettiva di analisi la più realistica possibile, senza peraltro dimenticare l'importanza di quanto appena detto, il fondamentalismo islamico ha avuto la forza e la possibilità di insinuarsi in quegli spazi vuoti lasciati dal fallimento dei riformismi islamici che nei vari Stati si sono alternati ed improvvisati. La povertà ed il malcontento popolare hanno fatto il resto.

I falliti tentativi degli anni Settanta ed Ottanta di riforma improntata al laicismo politico nei Paesi Medio Orientali islamici, hanno creato nuovi spazi per il rilancio di un fondamentalismo islamico in grado di riempire il vuoto politico e di potere derivato dal naufragio delle esperienze dei vari Nasser, Sadat, re Hussein od Assad e di superare diversità e divisioni locali. Da Khomeini ad Hamas l'Islam si afferma

prima come dottrina politica "di Stato" e poi come strumento di potere "sul terrore e la sicurezza" del popolo.

Il fondamentalismo quanto il radicalismo religiosi divengono così un'alternativa concreta e reale alla prosopopea di regimi autocratici laici e filo – occidentali dimostratisi fallimentari: la dimostrazione è purtroppo, come sempre in questi casi accade, nella povertà di una popolazione che di certo non può cibarsi di demagogia pseudo politica od ideologico – religiosa. Il fondamentalismo riesce tuttavia a dare un senso alle vite di chi è così povero da non aver altro da sacrificare alla causa di "un mondo migliore" se non la propria stessa vita.

Non solo dunque la povertà ha creato ed alimenta tutt'oggi consenso, ma il disinteresse occidentale verso queste problematiche, ci priva di una alternativa seria e costruttiva rispetto alla sterile ingerenza bellica e "di regime". In particolare, riportare il terreno di scontro entro i loro "confini" – volendoli più propriamente assimilare ai *limes* della *Umma* – significherebbe partire già con una determinante opportunità in più: sottrarre loro consenso.

Una delle domande che più di frequenti che ci si pone riguardo gli attentati terroristici degli *shahîd* in occidente, invero, trova risposta proprio in questo: se è infatti vero che, nonostante il cosiddetto anti – occidentalismo islamico, le vere problematiche

alla base del fondamentalismo sono interne, perché combattere la propria battaglia fuori e non dentro i propri territori? Se intendiamo il fondamentalismo come radicalizzazione religiosa di un conflitto socio – identitario e ideologico – politico interno alla comunità Islamica internazionale allora leggiamo "questa" forma di *jihad* (o forse meglio *quital*) come il viatico per la definizione ed il rafforzamento dei caratteri religiosi della Identità culturale della *Umma* (chiedendoci magari contestualmente cosa rappresentassero in pratica ed in realtà le Crociate per i Cristiani: davvero "conversioni *octroyée*"?).

Il problema reale, così come oggi si presenta ai nostri occhi, è quello di una *Umma* continuamente protesa verso il rafforzamento della Identità islamica e la sua conservazione nell'ortodossia massima, spinta per paura sino ad i suoi estremi radicali e fondamentali, ma è anche una *Umma* che nel maldestro tentativo di tradurre quanto sopra in una sorta di "teocrazia conservativa" (in contrapposizione alle "occidentali" teocrazie intese quasi sempre come tentativi reazionari di conservazione) non riesce a trovare la chiave politica della propria Identità islamica.

Forse la paura del laicismo, considerato figlio della democrazia "all'occidentale", è così radicata da far sottovalutare come il riuscire a dare una risposta politica ai disagi popolari potrebbe

innanzitutto limitare gli spazi lasciati a disposizione di attori internazionali terzi per ingerenze nell'area e, contestualmente, essere garanzia di un equilibrio geopolitico di area, "autogestito" ed "autogovernato", secondo principi e valori – a loro dire – unanimemente condivisi.

Radicalismo e fondamentalismo o religione e politica, sono dicotomie che spesso ricorrono nello studio di quest'area; una discrasia che è qui opportuno sottolineare riguarda l'incongruenza di fondo, e forse incompatibilità *tout court*, tra:

- un radicalismo religioso che più che "reazionario" risulta essere "conservativo", nel senso che affonda le proprie radici non in un passato che vuole ripristinare ma in una ortodossia religiosa i cui millenari valori intende tutelare e per l'appunto conservare;
- un fondamentalismo politico di ispirazione religiosa, islamica, che agisce nel modernismo e nel progresso economico e tecnologico, rifiutando però un modernismo anche politico – sociale che si ponga in disaccordo con l'etica e la morale proprie del radicalismo religioso di cui sopra.

Ma, nonostante quanto detto, è realmente inopportuno parlare "incapacità" di questi popoli a dotarsi di governi liberi e democratici, semplicemente, se la preparazione e formazione –

nella fase di raccolta delle informazioni ed ancor più in quella di analisi – fosse reale, si riuscirebbe a dare una lettura più concreta del frangente storico – politico nonché "identitario" di detti popoli tanto da comprendere che … la democrazia non è un abito *one size*, non un prodotto "di massa", ma una forma di governo complessa e che necessita di alcuni presupposti che un popolo deve nel proprio percorso creare "naturalmente".

Il ruolo che l'Islam radicale ha svolto per alcuni popoli d'Oriente (dove Oriente assume una accezione tutta protesa verso l'Identità non anche vero la geografia che vede invece tali popoli dislocati in una fascia geografica che va del Nord Africa al confine con l'Estremo Oriente), l'interesse nazionale e la Ragion di Stato lo hanno invece svolto per i popoli delle "terre dell'Occaso".

Nonostante i due termini – concetto siano spesso usati indistintamente poiché considerati sinonimi, in realtà almeno una distinzione risulta essere, in questo particolare contesto, di particolare importanza ed interesse. Se infatti si sovrappongono i due concetti, facendo un esercizio matematico, si potrebbe considerare con facilità deduttiva, l'interesse nazionale come sottoinsieme della Ragion di Stato: l'interesse nazionale è infatti

riassumibile in quell'insieme di interessi economici, politici e militari che nell'interesse della cittadinanza tutta vanno non solo salvaguardati ma accresciuti ed ampliati; è ancora interesse nazionale, sempre in tale ottica, la ricerca del benessere, della crescita economica e del potere ed, in alcuni casi, la tutela della cultura nazionale in genere; la Ragion di Stato è tutto questo insieme, ma ridefinito ed enfatizzato da una sorta di "Etica Identitaria" che divine giustificazione estrema di quelle iniziative che sì all'interno (vedi ad esempio il cosiddetto segreto di stato), ma soprattutto all'esterno, giustificano ad esempio politiche estere particolarmente "realiste" e, parimenti, esistenza e condotta dell'apparato di intelligence.

Nella storia dell'Occidente, la logica della Ragion di Stato è subentrata a quella della religione e della morale: nelle relazioni internazionali, infatti, mentre un tempo le iniziative diplomatiche e/o belliche venivano prese in base ad assunti e considerazioni di carattere prima di tutto religioso e morale, in seguito, la Ragion di Stato è divenuta l'unica discriminate decisionale ritenuta meritevole di considerazione.
Questa considerazione porta a desumere che anche la "civiltà Islamica" che oggi ha posto come base decisionale della propria condotta internazionale il credo religioso, domani, evolvendo e

progredendo lungo un cammino simile a quello occidentale, sostituirà all'Islam la Ragion di Stato: ma una simile analisi di scenario rischia, in base a quanto detto sinora, di risultare culturalmente supponente e superficiale. Se, infatti, per questi popoli l'Islam è Identità oggi e da secoli, basterà la Ragion di Stato a sostenere e conservare queste civiltà? Forse non esiste un percorso già tracciato ed univoco per tutte le civiltà o forse l'avvento del laicismo e della logica della Ragion di Stato sono passaggi quasi naturali nella storia di tutti i popoli ed il progresso storico – culturale di evoluzione fa sì che le varie società vi arrivino in tempi diversi.

Certamente, le valutazioni fatte sin qui, sul carattere onnicomprensivo dell'Islam porterebbero quasi spontaneamente a pensare che l'Islam stesso è una sorta di "Ragion di Stato" radicata, però, non nel laicismo ma nell'integralismo religioso, grazie alla perseveranza teosofica e teologica di "*Imâm* Politici".

Bisogna forse, allora, iniziare a pensare all'Islam come ad una religione che dovrebbe, col tempo si spera, rientrare negli spazi propri della tipologia religiosa (la sfera personale e di interrelazione personale), ma contestualmente confrontarci con un Islam da intendere come "legge islamica", che guida e plasma governi nazionali e che va, quindi, conosciuto

profondamente e combattuto qualora minacciasse direttamente od indirettamente l' "io" nella propria Identità e nella propria Ragion di Stato.

Due importanti considerazioni ancora da fare su quanto detto:

- in un caso (Islam/Oriente) o nell'altro (Ragion di Stato/Occidente) la democrazia non sembrerebbe mai la soluzione più naturale come formula di governo. Nel primo caso, infatti, costituirebbe una forma impura di governare la comunità di fedeli: l'unica forma di governo plausibile per il radicalismo religioso è ovviamente la teocrazia che, oltre a conservare la fede della comunità permette anche di usare quest'ultima per assoggettare politicamente "anima e mente" del "cittadino". Nel secondo caso, la democrazia risulta di fatto limitata nell'efficacia della sua funzione perché il popolo poi in realtà non conosce e non partecipa alla "realtà" dello Stato, ma alla proiezione che di questa realtà le istanze di potere forniscono.
- la Ragion di Stato è alla base della odierna conflittualità internazionale, questa la prospettiva realista (cui tra gli altri aderisce anche Huntington). Poiché infatti le singole nazioni perseguono il fine ultimo della salvaguardia della propria sopravvivenza e prosperità, il sistema delle relazioni

internazionali è di fatto basato su rapporti di forza e sull'arbitrarietà, è un sistema ancora allo "stato di natura": come l'uomo nella società prima dell'invenzione del "contratto sociale", così gli Stati, tra loro sono in perenne conflitto. L' "*homo homini lupus*" di Plauto, che Hobbes riprende per descrivere lo stato di natura che è, appunto, un perpetuo stato di guerra (*bellum omnium contra omnes*) nel quale, trovandosi nella necessità di difendere se stesso e i propri averi con il solo ausilio delle proprie forze, ciascun uomo, e – *mutatis mutandum* – ciascuno Stato, detiene un diritto su tutte le cose (*ius in omnia*) che lo autorizza a compiere ogni azione (da qui il diritto alla difesa preventiva) e a servirsi di ogni mezzo (da qui l'alternativa del mezzo terroristico) che egli soggettivamente reputi opportuni al raggiungimento dello scopo primario che, per alcune civiltà è oggi riconducibile alla Ragion di Stato (ed in particolare sicurezza ed accrescimento del potere) e per altre all'Islam.

Identità e terrorismo sono dunque parole chiave e concetti cardine nell'analisi di questo particolare frangente della politica internazionale.

Grandi studiosi di geopolitica e non solo, si sono sempre più spesso negli ultimi anni avventurati sul terreno previsionale, preconizzando scenari futuribili ma, risulterebbe tuttavia difficile leggere la geopolitica odierna e futura prescindendo da una semplice considerazione, necessario preambolo: il terrore è uno strumento, non il fine. Di qualsiasi identità culturale parliamo ed a qualsiasi civiltà facciamo riferimento, dimenticare questa semplice banalità priva l'analista della lucidità necessaria per approcciarsi efficacemente ed efficientemente ad un'analisi, nonché semplice lettura dei fatti, proficue.

Tutto ciò assume un peso tanto maggiore quanto più si considera che, oggi, l'ordine mondiale è nell'agenda interna delle grandi potenze e che, l'interesse nazionale non è più solo forgia di politiche estere e relazioni diplomatiche e/o belliche, ma diviene per la nazione – potenza "missione" tout court.

L'isolazionismo beato in cui gli Stati Uniti d'America si erano barricati dalla loro nascita ed indipendenza fino ai primi anni del Novecento è assimilabile ad un periodo di preparazione: creare un popolo – un popolo "illuminato" dal "terzo occhio di Dio" – che, forte di una condizione geografica privilegiata (un grande continente protetto da ben due oceani), potesse

abbracciare una missione onorevole e coraggiosa quanto i padri fondatori di questa nuova, grande "nazione".

La Guerra Fredda ha senza dubbio monopolizzato la storia delle relazioni internazionali del Ventesimo secolo. Le sue dinamiche, quanto le logiche che vi sottendevano, hanno imposto alla politica estera degli Stati sovrani uno scenario, non a caso, spesso simbolicamente chiamato a scacchiera.

Il gioco, raccontato attraverso teorie di notevole spessore, ha segnato i popoli lungo tutto l'arco del Secolo Breve. La strategia della deterrenza, all'interno del più ampio "gioco del prigioniero", ha dato vita ad una sorta di equilibrio precario tra due grandi blocchi, quasi sempre ben definiti, che hanno combattuto una guerra senz'armi, ad uno "Scontro tra Ideologie".

Tuttavia, cambiando la prospettiva temporale di osservazione e filtrando la storia globale delle relazioni internazionali che va da fine Ottocento fino all'attuale ventunesimo secolo attraverso la lente di ingrandimento della geopolitica, il risultato è sorprendente.

La prospettiva di lungo periodo e l'approccio geopolitico alla lettura dei fatti, mette infatti in luce il filo conduttore che ha tracciato il precorso della politica internazionale di Washington

dall'isolazionismo del XIX secolo all'interventismo "ad oltranza" del Secolo Breve. Per il palesarsi invece del progetto messianico, bisognerà attendere l'alba del nuovo millennio.

Il filo rosso è certamente la creazione di un ordine mondiale che abbia come basi globali democrazia e libero mercato: in particolare, un sistema internazionale in cui venga conservata l'attuale divisione in Stati Nazionali, retti da sistemi di governo a base democratica; i principi di politica economica, quelli del capitalismo puro e, quindi, un sistema economico di libero mercato.

Un sistema globale che ricalchi in tutto od in parte il "*the way of life*" statunitense e che possa dunque, sempre secondo Washington, garantire uno scenario "gestibile" in quanto noto. Più che la pace globale, un siffatto "terreno di gioco" presenterebbe più di un vantaggio:

- laddove è il popolo ad eleggere i propri rappresentanti, l'elezione di questo o di quell'altro governo è molto più facilmente "influenzabile" (gestendo ad esempio o provocando addirittura, attraverso operazioni di alta intelligence). Negli Stati retti da regimi autoritari, dittatoriali od oligarchici, militari o civili che siano, i circuiti di potere quanto le istanze decisionali e di governo, sono molto chiusi e dunque di difficile

penetrazione; l'ingerenza interna è possibile in tali contesti spesso solo attraverso azioni belliche di varia natura e, sempre più spesso ormai, di dubbia legittimità (l'ultima campagna di Iraq, insegna). In un sistema democratico, invece, "la piazza" vota e decide e, poiché gli umori della "piazza" sono, come la stessa storia ci insegna, quasi sempre dettati dalle condizioni economiche del popolo, ecco che qui si creano i presupposti e gli spazi adatti per ingerire in modo diretto ma per vie traverse, sui "destini" di un governo. Se volessimo sottilizzare al riguardo, si potrebbe per esempio sottolineare come anche nel caso dei fondamentalismi, "l'umore della piazza" sia determinante: un popolo povero ed ignorante è spesso per chi è al potere in uno stato autocratico "utile" alla conservazione dello status quo, la povertà è terreno fertile di fanatismi religiosi e politici di varia natura e l'ignoranza impedisce all'opinione pubblica di formarsi o comunque di leggere realtà e meccanismi di potere per quello che realmente sono. La differenza in questo caso è che, mentre nei regimi autocratici totalitari la chiusura è particolarmente ostica nei confronti, ripeto, di qualsivoglia ingerenza esterna, la democrazia si presta

maggiormente a manipolazioni di sorta; inoltre, se si pensa che gli USA stessi detengono praticamente di diritto il monopolio di "iniziativa" e "potere" legislativo mondiale in materia economica, ecco che ben si comprende come l'economia è asservita alla politica quanto quest'ultima ai meccanismi di potere e di "reale" governo, quello mondiale.

- un sistema globale diviso in Stati Nazione, governati tutti allo stesso modo, con i medesimi meccanismi e secondo le medesime logiche, è un sistema semplice: tanto più semplice per chi tali meccanismi e tali logiche è riuscito ad imporre nel tempo, secondo un piano strategico ben preciso e mirato e con obiettivi di supremazia abbastanza ovvi. In altre parole, democrazia e libero mercato darebbero ai popoli benessere economico ed equilibrio politico, ma garantirebbero altresì i presupposti minimi necessari per "approntare" un governo mondiale reale, seppur "invisibile, impalpabile, senza volto".
- sistemi democratici di libero mercato rilassano istanze di governo e popoli, permettono la gestione diplomatica delle relazioni internazionali e relegano l'iniziativa bellica nel terreno dell'eccezionalità.

L'intelligence ha terreno fertile ed azione agevolata, la raccolta delle informazioni meno aleatoria perché il terreno è sempre più familiare, e l'analisi tutta rivolta all'obiettivo strategico.

Tuttavia, tale scenario, è tanto lontano dal realizzabile quanto poco tiene conto di almeno una fattore *geo* – politico e *geo* – strategico fondamentale: l'Identità. O meglio le identità di popoli legati a geografie e territori e culture e lingue e religioni. L'Identità: base unitaria della "*civilization*".

L'identità culturale e le strutture identitatie su cui tale costruzione antropologico – sociale viene nei secoli edificata, custodita nei tratti salienti e progressivamente definita nei tratti in evoluzione ed in fieri, *sono tali per cui non è plausibile pensare di "esportare" modelli di interrelazione sociale o socio – economica e politica, creati da e per altre* civilization.

La democrazia nei tratti in cui noi oggi la conosciamo e, salvo "licenze poetiche", applichiamo nelle nostre società, è un costrutto prettamente occidentale: rispecchia infatti il nostro concetto tanto di popolo (il *demos*) quanto di potere (il *cratos*). Le nostre dottrine politiche sono figlie dirette dei nostri filosofi, la storia delle nostre istituzioni è la trasposizione reale di ciò che

in dottrina abbiamo pensato: il contratto sociale ha per attore la nostra società, intesa secondo i nostri parametri ed identificabile secondo le nostre occidentali discriminati socio – politiche; persino il Leviatano, figura quanto mai attuale – checché se ne dica – ci appartiene profondamente; in altre parole, tutto ciò che ci identifica a livello civico, culturale e di "civilizzazione" è figlio diretto della nostra storia e della nostra geografia … la nostra Identità è figlia diretta di Cronos e Gea, appunto.

Oggi più che mai, con l'avvento prorompente della globalizzazione, fenomeno per il quale le varie "civilizzazioni" sono sempre più frequentemente ed "anarchicamente" in contatto e confronto, non solo bisogna essere maggiormente consci della propria e quindi dell'altrui Identità, ma bisogna altresì essere ben consci del *limes* che le separa e della complessità che la gestione del nuovo spazio globale comporta: se infatti, sembrano immutati i principi alla base del confronto dei giocatori dello scacchiere internazionale (equilibrio di potere), tempi e spazi di confronto (incontro/scontro) sono notevolmente mutati invece, ne consegue che, soprattutto nelle istanze di conoscenza ed analisi dell' "altro", il *modus operandi* debba necessariamente evolvere.

Esempio contemporaneo quanto loquace, il confronto con l'Islam (nell'accezione volgarmente onnicomprensiva del termine). Solo e soltanto una analisi scevra dalle suddette considerazioni sull'identità e la conseguente differente civilizzazione poteva condurre al paradosso, se vogliano financo strategico, dell' "esportazione della democrazia".

Nonostante l'espressione si riferisca essenzialmente ad una semplificazione demagogica di obiettivi strategici molto più seri (come ad esempio la necessità di garantire la sicurezza globale o meglio la sicurezza nazionale di parte dell'Occidente), il concetto volgarmente espresso non è molto lontano dalla realtà dei fatti:

- è vero infatti che, nella strategia che spinge ormai da tempo parte dell'Occidente all'ingerenza in aree e civilizzazioni soprattutto Medio Orientali, è ben chiara e presente la logica di "sostituzione" dei regimi ostili con regimi amici;
- è vero altresì che la povertà, protrattasi ormai dannosamente a lungo nel tempo in dette aree, ha facilitato notevolmente il radicarsi del fondamentalismo religioso rendendo necessario per l'Occidente un cambiamento nella strategia d'ingerenza: dalla sponsorizzazione "attiva" di questo o quell'altro regime, alla necessità dell'instaurazione

di democrazie che sottraessero gli scenari Medio Orientali a tali degenerazioni pericolose per la sicurezza dell'Occidente.

Tuttavia, proprio la serietà degli obiettivi strategici di medio e lungo periodo nell'area Medio Orientale, dovrebbero imporre maggiore rigore e serietà nell'approccio analitico, che a tutt'oggi, risultati alla mano, risulta essere sommario quanto e come la logica della "esportazione della democrazia".

Come si diceva pocanzi, infatti, prima di "decidere" di fare del sistema di governo democratico il modello unico da adattare alle varie civilizzazioni, è davvero necessario soffermarsi sulla perniciosità di tale approssimazione e supponenza:

- ogni civilizzazione è figlia della propria storia e della propria geografia; la cultura di un popolo non è né leggibile né valutabile attraverso la "propria lente culturale". Se già è difficile a me, governo e/o intelligence occidentale, comprendere che il legame che, non una religione ma una dottrina teologica onnicomprensiva crea, al di là di confini stato – nazionali, perché non riesco ad analizzare – e come potrei?! – realtà identitarie "altre" utilizzando unità e schemi concettuali propri dell' "io", della mia Identità culturale, della mia civilizzazione … come posso comprendere quale forma di governo meglio si adatta ad una civilizzazione non ben definita di un territorio non ben

identificato in un tempo neanche misurato secondo il mio metro giudaico – cattolico? Come posso ancora identificare la miglior forma di governo che insieme concilia il governo locale dell' "altro" (in Medio Oriente) e la sicurezza nazionale dell' "io" (in Occidente)?

- se mal comprendo, per vizio di forma e di sostanza, nell'acquisizione quanto nell'analisi delle informazioni, come una civilizzazione intende i rapporti di forza tra le varie istanze/unità sociali/civiche e, quindi, come tende ad organizzare la propria *civitas* in funzione dei propri valori e portati culturali non posso altro ché fallire non solo nella strategia di ingerenza e nella politica relazionale in genere, ma nella mia attività di intelligence *in loco* come pure in quella di analisi che svolgo a monte come prologo di scelta d'azione.

Da qui, il punto d'arrivo è esattamente quello di partenza, e la circolarità del concetto espresso mi riporta esattamente ad Huntington ed alla sua teoria: una delle teorie oggi più accreditate nonché quella che in assoluto dopo l'undici settembre duemilauno ha avocato a sé il plauso massimo di buona parte delle agorà politiche e di analisi del mondo intero,

la teoria del "*The clash of Civilization*", è emblematica di questo approccio occidentale, tanto realista quanto approssimativo.

Le linee di frattura lungo cui si colloca oggi, l'eterno scontro tra il Bene ed il Male, sono quelle "culturali", i *limes* delle odierne Civiltà: questo, succintamente espresso, il fulcro della teoria huntingtoniana.

Il nuovo nemico della "civiltà" occidentale non è più un'ideologia delimitata geograficamente, non più un governo sovrano con dei centri di potere noti e ben definiti; il nuovo nemico della "civiltà" occidentale è una civiltà, antica, come la rivalità che la lega all'Occaso ed alle sue terre e popoli, antica come la lingua e la religione che unisce al di là di etnie e governi sovrani.

Ad una guerra "fredda", senz'armi, combattuta per l'affermazione di una ideologia su un'altra, subentra oggi una guerra ... combattuta da chi? Con quali obiettivi? Perché, ovvio, se non si ha bene chiaro in mente chi è il nemico e quali obiettivi ha, geografia e dinamiche sono necessariamente affidate al caso, luoghi e tempi aleatori ... sia in termini geostrategici sia in termini meramente economici, una guerra senza obiettivi geografici reali e senza una prospettiva temporale chiara (impossibile da avere poiché, tradotto in termini

matematici, “nessun obiettivo” è raggiungibile in “nessun tempo”) o è un non senso storico o non è una guerra.
Nessuno scontro dunque … nessuno scontro.
Gli Stati Untiti d’America – non una “civiltà”, ma un popolo – hanno da tempo abbracciato una missione raccontata al mondo sotto forma della metafora politica della lotta “ancestrale” tra il Bene ed il Male, che è quella di stabilire e, se necessario, imporre dall’altro, un equilibrio mondiale il più stabile e duraturo possibile, basato su democrazia e libero mercato. Una democrazia *octroyée* che permetta l’affermarsi di una sistema economico capitalistico. Questa la “*mission*” cui il governo di Washington si è immolato ormai da decenni, alterne le strategie di perseguimento dell’obiettivo.

In particolare, il nuovo scenario apertosi al mondo dopo la caduta del muro di Berlino e definitosi nei tratti salienti dopo l’undici settembre duemilauno, permette finalmente agli Stati Uniti d’America di entrare nel vivo di tale impresa messianica. Populismo e retorica Neocons veicolano e “costruiscono” giorno dopo giorno, una opinione pubblica complice ed accondiscendente, grazie soprattutto ad una sagace manipolazione dell’informazione, ovviamente. Un esempio per tutti: al di là dell’ormai noto richiamo alla lotta ancestrale tra il

Bene ed il Male, una delle espressioni che più spesso ricorre nei testi "tecnici" di trattazione della problematica del terrorismo islamico è "*shadowy networks*". Questa terminologia usata permette ai governanti occidentali di assurgere agli occhi degli elettori come gli unici in grado di "vedere" la minaccia subdola che si cela nell'ombra, "illuminati" dal "terzo occhio di Dio" (sentiamo spesso dire nei discorsi rivolti al popolo "con l'aiuto di Dio") fanno luce nel buio terrificante del terrore: ancora una volta un tipo di linguaggio che evoca un'immagine, la lotta del Bene contro il Male, il Male assoluto, l' "altro assoluto".

In una democrazia "pilotata" da una "informazione" suggestivamente filtrata, "i sudditi appoggiano incondizionatamente il Leviatano che, unico conoscitore del Bene assoluto, condurrà il popolo indenne lungo la via della sicurezza nazionale".

Seguendo questo filone, le tre parole chiave con cui si è intrapresa la trattazione, Geopolitica Identità e Terrorismo, si traducono politicamente in Democrazia *Octroyée* Ragion di Stato e *Mission*, in una dicotomia esterno/interno ed in una prospettiva analitica di ampio respiro.

Dell'Intelligence

e

Dell'Analisi Geopolitica

INFORMAZIONE ED ANALISI.

«Per conoscere meglio un popolo, è necessario osservarlo dall'interno o dall'esterno? Chi è in grado di dare il giudizio più perspicace su un gruppo, colui che gli appartiene o colui che lo guarda dal di fuori?» (Todorov)[22].

Dalla raccolta delle informazioni sino all'analisi delle stesse, le problematiche con cui ci si scontra, sempre nell'ottica della teoria qui esposta, non variano nella sostanza, forse nella forma.

Se non si comprende come "penetrare l'alterità culturale" di chi ci interessa conoscere ed analizzare il nostro "interesse nazionale", la nostra "sicurezza", la nostra "identità" saranno inevitabilmente affidate all'aleatorietà ed all'improvvisazione: nessuna "Ragion di Stato", non politiche né strategie, nulla di statura adeguata è realizzabile, senza rigore e cognizione di causa.

---

[22] "*Todorov: "L'altro ci è indispensabile, anche se fa paura"*", intervista a Tzvetan Todorov di Fabio Gambero, L'Unità, Parigi, 25 marzo 1997.

L'importanza straordinaria di quanto sollevato è certamente legata al settore delicato, custode della nostra sicurezza nazionale dentro e fuori i nostri confini.
Sul nostro territorio nazionale, il compito è tanto più complesso quanto assolutamente superficiale ed illogicamente estemporanea è stata la promozione di una promiscuità culturale indiscriminata e cieca; l'utilità elettorale e demagogica del momento hanno fatto sì che i nostri governanti abbiano di volta in volta sottovalutato pericolosamente i rischi cui non solo la nostra sicurezza interna, ma soprattutto la nostra Identità culturale e "di civiltà" avrebbero dovuto fronteggiare, soprattutto tenuto conto degli sviluppi internazionali – che hanno aperto scenari ovviamente sottovalutati da analisi che hanno mancato l'obiettivo a causa essenzialmente di un approccio non professionale/professionista alla materia. L'impreparazione al confronto con "l'altro" sta poi facendo il resto.

Fuori dai nostri confini territoriali la situazione non cambia moltissimo, anzi, il rischio viene enfatizzato da una politica estera tutta protesa al rispetto dell'alleanza transatlantica e ad appoggiare il nostro "Alleato" in una campagna internazionale

di “democratizzazione dispotica” (o “democratizzazione *octroyée*”?) e di arbitraria “prevenzione della minaccia”.
Una politica ed una strategia, quest’ultima, che si pone assolutamente in linea con la natura stessa delle relazioni internazionali e con la complessità e velocità dei cambiamenti in atto, ma che non è nelle corde di chi decide semplicemente di interpretare un ruolo – non è tempo né luogo adatto per gli “sceriffi dell’ordine mondiale”.

Si ben comprende come, in tale ottica, le problematiche inerenti la raccolta delle informazioni all’interno e/o circa “Identità altre” e l’analisi geopolitica delle stesse sia una questione di, a dir poco, primaria importanza.
La conoscenza e comprensione della cultura, dei tratti Identitari fondanti e dei meccanismi in cui di dipana la magliatura della “civilizzazione” stessa dovrebbe essere prodromo essenziale di qualsiasi attività di intelligence.
In realtà nelle intenzioni e a volte anche nei fatti, in parte,tale preparazione viene approntata già oggi, ma di fatto, si è ben lontani rispetto a ciò che in questa sede si intende.
Il punto mediano perfetto sarebbe quello tra un approccio accademico – scientifico di altissimo livello e quello militare d’intelligence.

Entrambi infatti presentano vizi e virtù che mal si conciliano con l'efficacia oggi richiesta nei settori chiave della nostra sicurezza: una contaminazione reciproca dei due ambiti, insieme ad una sorta di "inseminazione assistita e guidata", sarebbe con molta probabilità un punto di partenza il migliore auspicabile.

Di entrambi gli approcci bisognerebbe ricavarne il meglio, seppure infatti resti ferma la convinzione che nei contesti di intelligence, sia l'attività di raccolta informazioni sia quella di analisi debba rimanere prerogativa esclusivamente militare, l'istituzione nazionale preposta a filtrare tali analisi dai comparti di intelligence a quelli governativi dovrebbe essere una camere dotata di un "professionismo misto", militare – accademico di altissima formazione: una istanza militare professionista accademico – scientifica dell'analisi geopolitica.

Uno studio approfondito e "tecnico" è necessario in tutte le fasi dell'attività di intelligence, nella misura in cui è il prodotto di questa attività che va poi, necessariamente ed in esclusiva, posto alla base delle decisioni politiche di governo, diplomatiche delle relazioni estere e strategiche di presenza militare.

I nostri agenti sul campo, la loro sicurezza quanto l'efficienza ed efficacia delle loro azioni, sono tutti fattori subordinati e "figli" della tipologia di preparazione che viene fornita loro: non a caso, ad esempio, la "sensibilità culturale" di alcune missioni di servizio ha determinato poi il fallimento della conseguente missione bellica. È molto difficile in questa sede addentrarsi nelle problematiche reali, quelle concrete, che chi opera sul campo può riscontrare a causa di una sorta di "peccato originale" nel concepire e preparare la missione stessa, è tanto complesso addentrarsi nella tematica quanto inopportuno; basti qui per ora osservare che, soprattutto per chi opera sul campo a livello operativo nella raccolta delle informazioni, è necessario non solo conoscere e comprendere lo scheletro di valori su cui la "civilizzazione" stessa ha poi creato struttura e sovrastruttura Identitaria ma, una volta "imparata" la "lingua" attraverso cui tale Identità si esprime, essere in grado di spogliare la propria mente dagli abiti identitari occidentali per vestirsi temporaneamente con quelli dell' "altro" ... in una parola: "identificarsi" nell' "altro". È un po' come in sociologia il fenomeno psico – sociologico della "divisa": che sia il camice del medico o la divisa del soldato, o qualsivoglia "divisa" professionale, il professionista, per essere tale nel senso più estremo del termine, deve essere in grado di appendere al

chiodo, “a fine giornata” la propria divisa e con essa “spogliarsi” anche di tutto il fardello che quell’abito porta in sé. Vestirsi e svestirsi di una “Identità” come pure comunicare attraverso una “lingua/linguaggio” culturale “altro” ma che lo rende “sé” agli occhi, appunto, dell’ “altro”.

Simile risulta essere, nella logica da seguire, anche il gioco psico – antropologico che l’analista geopolitico dovrebbe svolgere nell’acquisire tali informazioni raccolte secondo tali metodologie; da qui però, il passaggio all’atto pratico dell’analisi necessita poi un ulteriore passo lungo siffatto “*percorso di professionalizzazione dell’analisi*” che è fulcro della teoria qui presentata.

Un esempio pratico di quanto sin qui affermato è sotto gli occhi attenti di chi vuol vedere e leggere, nella nostra attualità nazionale ed internazionale.
Definiamo volgarmente la dicotomia cui ci si riferisce quella tra “Orientalismo” ed “Occidentalismo”. Già nella sola definizione che, ahimé, non solo negli ambienti “amatoriali” ma anche in quelli cosiddetti “professionali”, si utilizza di tali due termini/concetto, la superficialità e l’approssimazione sono estremi:

- esiste davvero un Oriente ed un Occidente univocamente definibili in termini geografici e/o geopolitici?
- Oriente rispetto a chi? Occidente rispetto a chi?
- ovviamente i parametri di riferimento sono quelli della "*cultura dominate*", che può quindi arrogarsi il diritto di dare contenuto, universalmente imposto, a concetti e termini di tutte le lingue: come imporre lo stesso identico significato alle parole/concetto Oriente ed Occidente indipendentemente dalla lingua/linguaggio Identitari con cui ci si confronta?
- ma la cultura dominate affonda le proprie radici, secondo la crescente maggioranza dell'opinione pubblica e "di settore", nella cultura religiosa/Identitaria del Cristianesimo: ma il cristianesimo, dove nasce? In Oriente od in Occidente? Ed il "nostro" Cristianesimo è dunque una traslazione geografica, una traslitterazione/traduzione culturale, di una retaggio Identitario Orientale o cosa?
- la nostra Identità … è dunque da ritenersi una Identità "d'importazione"?

Nessuna provocazione nei toni appena usati, solo, è davvero necessario imparare ad interrogarsi molto bene sull'opportunità di sottovalutare la dicotomia non tanto Oriente/Occidente,

quanto “sé” ed “altro” Identitario, poiché, come si è palesemente evidenziato, la storia comune ha annacquato forse anche pericolosamente i *limes* ed i distinguo e l’affermazione del “sé” culturale ed Identitario passa proprio dalla “scoperta dell’altro” – un grande scrittore dei nostri tempi afferma che le quattro fasi attraverso cui passa la conoscenza dell’ “altro”, anche dell’ “altro assoluto”, e quindi l’affermazione del “sé” culturale, sono scoprire, conquistare, amare, conoscere, ma non si è più tanto ottimisti da quando si è appreso ed accettato che le relazioni internazionali sono “realisticamente” parlando, uno “stato di natura”.

Il senso di insicurezza generalizzato deriva, come più volte sottolineato, dalla erosione graduale delle tradizionali forme di Identità: religione/laicismo, globalismo/localismo, monolinguismo imposto dalla settorizzazione economica che fa del pianeta una unica grande realtà, tutto contribuisce a sfocare, come detto, i *Limes Identitari*.

Da qui anche, con molta probabilità, la necessità avvertita ad una certo punto della storia accademica, di identificare quasi in termini scientifici un “Oriente” ed un “Occidente”: da Said in poi il dibattito non tra “Orientalismo” ed “Occidentalismo” ma tra “Orientalisti” ed “Occidentalisti” – il ché sottolinea ancora

una volta quale fosse il vero asse di riferimento e la vera dicotomia in questione! – si è insinuato in ogni singolo meandro degli studi di settore, dalla geografia alla politica alla geopolitica[23].

---

23 Anche se Huntington nel suo "Lo Scontro delle Civiltà e il nuovo ordine mondiale" accenna al problema criticando – con argomentazioni che non possono neanche esser definite tali – l'approccio dicotomico Oriente/Occidente, di fatto poi la dialettica in cui scivola spesso e volentieri nel proseguo del suo lavoro, non sembra allontanarsene molto nella logica e nelle modalità. Dopo alcune considerazioni, inoltre arriva a concludere che l'unica dicotomia accettabile in tali termini, sia quella "the West and the rest", citando: «Ancora meno utile risulta la divisione del mondo in senso culturale. A un certo livello, l'Occidente può essere considerato un'entità coesa. Cosa unisce, invece, le società non occidentali, oltre al fatto di essere non occidentali? Le civiltà giapponese, cinese, indù, musulmana e africana hanno ben poco in comune in termini di religione, struttura sociale, istituzioni e valori dominanti. L'unità del mondo non occidentale e la contrapposizione Est – Ovest sono miti creati dall'Occidente, che presentano i difetti tipici della teoria dell'«Orientalismo», di cui Edward Said ha giustamente criticato la tendenza a esaltare la «differenza tra ciò che è familiare (l'Europa, l'Occidente, «noi»), e ciò che è estraneo (l'Oriente, l'Est, «loro»), e a presumere un'innata superiorità dei primi sui secondi.». All'epoca della Guerra fredda il mondo era rigidamente diviso da uno spartiacque ideologico, ma non esisteva nessuno spartiacque culturale. La polarizzazione culturale tra «Est» e «Ovest» è in parte un'ulteriore conseguenza dell'universale ma infelice abitudine di chiamare la civiltà europea civiltà occidentale.

Senza addentrarci pericolosamente in questo terreno, basterà qui sottolineare che tale dibattito è quanto di più lontano, anche solo a livello di contributo accademico – dottrinale e di ricerca, rispetto a quanto la presente teoria si prefigge di asserire: sia la raccolta delle informazioni – ed in particole i meccanismi che presuppongono e permettono tale attività – sia nell'analisi delle stesse, il tipo di approccio richiesto deve essere libero da *lacci e lacciuoli*, la "conoscenza" nel senso più nobile ed accademico del termine non è in questo caso il fine ultimo. Inoltre – e per inciso – sarebbe certamente ampiamente consigliabile che tali eccelse e virtuose nicchie accademiche acconsentissero, e con gioia, a farsi contaminare dal "realismo" tutto militare di chi conosce e vive "sul campo" e "da dentro" (e sino alle conseguenze più estreme) ciò che alcuni semplicemente osservano e studiano. Ecco perché si parlava prima di contaminazione ed "inseminazione" reciproche.

Anziché di «Oriente e Occidente» sarebbe più appropriato parlare di «Occidente e gli altri», il che implica quanto meno l'esistenza di più soggetti non occidentali. Il mondo è troppo complesso perché lo si possa con qualche profitto dividere semplicemente in Nord e Sud da un punto di vista economico e in Est e Ovest da un punto di vista culturale.». ***Lo Scontro delle Civiltà e il nuovo ordine mondiale***, Samuel P. Huntington, Garzanti Elefanti, Milano, 2007.

Approfondire ed emancipare i meccanismi di approccio alla conoscenza delle Identità culturali e civiltà "altre" è necessario, come più volte ormai ribadito, per un progresso proficuo lungo la via della convivenza, della sicurezza e della conoscenza. L'attività di intelligence ne guadagnerebbe certamente in "*higher level performance*" riappropriandosi, tra l'altro, di un sentimento di deferenza nazionalista che oggi sembra vacillare clamorosamente.

Anche l'approccio cosiddetto accademico ha risentito di tale "scollamento" dal "realismo geopolitico", fino ad essere tacciato, per ingenuità propria o superficialità altrui, di essere in realtà il trasposto giustificativo, nonché strumento attivo e consapevole, dell'aggressività strategica occidentale: etichettare e generalizzare termini – concetto come "Oriente" ed "Occidente" poteva certamente prestarsi a manipolazioni di comodo, ed infatti, la demagogia ha poi facilitato il compito di chi ha potuto arrogare a sé la "*mission leviatanica*" di sopperire alla "naturale" incapacità dei popoli medio – orientali di dotarsi autonomamente (all'interno magari di quella tanto decantata e declamata "Autodeterminazione dei popoli" – concetto tutto "Occidentale" tra l'altro!) di governi liberi e democratici.

“Penetrare” una civiltà “altra”, ricavarne informazioni utili e /o necessarie alla nostra sicurezza nazionale e funzionali rispetto alla costruzione di un qualche equilibrio internazionale di forze e di potere, essere in grado di analizzare geopoliticamente tali informazioni per trarne la retta condotta politica, strategica ed economica: questo lo scopo ultimo, questo e molto altro ancora significa “professionalizzare” l’analisi geopolitica e, più in generale, professionalizzare l’approccio “di settore” verso *Identità altre*.

Conclusioni

Lunghe ricerche, esperienza empirica, frequentazioni di luoghi accademici e professionali di spicco ... in nessuna di queste occasioni ho riscontrato sensibilità rispetto alla problematica che, in questa sede, ho deciso di tradurre e proporre direttamente sotto forma di "teoria".

L'imbarazzo e lo sconcerto per tale disinteresse totale, inutile sottolinearlo, ha costituito una spinta ulteriore ad approfondire la tematica e trarne quindi spunto per una lettura critica ma propositiva.

Quanto alle conclusioni da trarre, dall'introduzione a quanto detto *in vece* della bibliografia, si argomenta lungo tutta la trattazione per assumere infine una circolarità che, credo, non necessiti di ulteriori "solenni" chiusure.

BREVE INTRODUZIONE ALLA BIBLIOGRAFIA

La bibliografia qui di seguito proposta è esclusivamente un elenco di testi, più o meno apprezzati, che hanno fornito il background conoscitivo personale "di settore", ma una vera bibliografia attinente a quanto qui esposto e proposto, non c'è.

Non solo, infatti, l'argomento qui trattato, ma anche l'oggetto stesso della tesi proposta, sono praticamente ASSENTI all'interno del panorama pubblicistico, anche ad ampio raggio prospettico.

L'assenza di una bibliografia ufficiale è dovuta, dunque, non alla supponenza personale né tanto meno ad una qualche presunzione conoscitiva ... tutt'altro!

L'obiettivo di quanto brevemente esposto non solo nasce e si sviluppa su base di conoscenze, le più varie, acquisite lungo tutto l'arco del mio vissuto accademico, ma trae essenzialmente spunto dalla mia personale esperienza "sul campo".

La teoria qui esposta non ha tratto spunti se non dall'osservazione e dall'analisi dell'esperienza diretta.

Tutto ciò che è risultato altro, rispetto all'empirismo, posso affermare con serenità e certezza, non ha avuto influenza alcuna sulla formulazione degli assunti contenuti nella trattazione proposta.

Le problematiche inerenti l'analisi geopolitica di Identità "altre" si è rivelato essere un argomento di non solo difficile trattazione ma anche di stranamente inedito interesse nel panorama e accademico e "tecnico di settore". Questo ha costretto la mia attività di ricerca alla sfera dell'empirismo "puro" e limitato notevolmente la consultazione di letteratura accademica e "di settore", totalmente assente.

*Certamente la delicatezza e riservatezza del settore dell'*intelligence *limita fortemente l'approccio e lo slancio accademico verso problematiche inerenti tale sfera, tuttavia, una contaminazione – seppur a senso unico – risulterebbe evidentemente auspicabile: questa la sintesi cui approda la tesi illustrata nella teoria ma tratta dalla pratica.*

Bibliografia

- ***Dizionario dell'Islam***, Massimo Campanini (a cura di), BUR Dizionari, Milano, 2005.

- ***I fondamentalismi***, Pace Guolo, Editori Laterza, Roma – Bari, 2002.

- ***Europa e Islam – Storia di un malinteso***, Franco Cardini, Editori Laterza, Roma – Bari, 2006.

- ***Il pensiero islamico contemporaneo***, Massimo Campanini, Universale Paperbacks il Mulino, Bologna, 2005.

- ***Islam e democrazia. La paura della modernità***, Fatema Mernissi, Giunti, Firenze, 2006.

- ***Géopolitique de la mondialisation***, Yves Lacoste, Paris, Découverte, 2003.

- ***Storia dei popoli arabi. Da Maometto ai nostri giorni***, Albert Hourani, Oscar Storia Mondatori, Milano, 2006.

- ***La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»***, Tzvetan Todorov, Einaudi Tascabili, Torino, 1992.

- ***Universalismo islamico fra sociologia e politica***, Lorenzo Declich, 23 aprile 2007, www.islamistica.com

- ***Manuale di geopolitica***, Carlo Jean, Editori Laterza, Roma – Bari, 2003.

- ***I confini della storia***, Sergio Romano, BUR Saggi, Milano, 2005.

- ***Talebani. Islam, petrolio e il Grande scontro in Asia centrale***, Ahmed Rashid, Feltrinelli, Milano, 2002.

- ***Lo Scontro delle Civiltà e il nuovo ordine mondiale***, Famule P. Huntington, Garzanti Elefanti, Milano, 2007.

- ***La mistica della guerra. Spiritualità delle armi nel cristianesimo e nell'islam***, Dag Tessore, Fazi Editore, Roma, 2003.

- ***Fitna. Guerra nel cuore dell'islam***, Gilles Kepel, Editori Laterza, Roma – Bari, 2004.

- ***I giacimenti del potere. A chi appartiene oggi il petrolio***, Guido Rampolli, Mondatori, Milano, 2006.

- ***Un universalismo "extra – cranico": gihad, dar al – islam, dar al – harb***, Lorenzo Declich, 23 aprile 2007, www.islamistica.com

- ***De la géopolitique aux paysages: dictionnaire de la géographie***, Yves Lacoste, Paris, A. Colin, 2003.

- ***L'insicurezza. La paura di vivere nel nostro tempo***, Marina Valcarenghi, Bruno Mondatori, Milano, 2005.

- ***L'altro Islam. Un viaggio nella terra degli sciiti***, Lilli Gruber, Rizzoli, Milano, 2004.

- ***Geopolitica del Vicino Oriente***, Alexandre Defay, Argo, Lecce, 2006.

- ***Geopolitica del XXI secolo***, Carlo Jean, Laterza, Bari – Roma, 2005.

- ***The clash of civilizations***, Samuel P. Huntington, *Foreign Affairs*, estate 1993, v. 72, n. 3

- ***The roots of the Muslim Rage***, Bernard Lewis, *The Atlantic Monthly*, vol. 266, settembre 1990.

- ***Quale "mistica della guerra"?***, Lorenzo Declich, 23 aprile 2007, www.islamistica.com

- ***Todorov: "L'altro ci è indispensabile, anche se fa paura"***, intervista a Tzvetan Todorov di Fabio Gambero, L'Unità, Parigi, 25 marzo 1997.

- ***Dictionnaire de geopolitique***, Yves Lacoste, Paris Flammarion, 1993.

- ***Relazioni Internazionali. Teorie e problemi***, Franco Mazzei, L'Orientale Editrice, Napoli, 2005.

- ***Perception and Misperception in International Politics***, Robert Jervis, Princeton University Press, 1976

- ***Cooperation under the Security Dilemma***, Robert Jervis, *World Politics*, Vol. 30, No.2, 1978.

- "***Security." Beyond Intractability***, Omario Kanji, Eds. Guy Burgess and Heidi Burgess. Conflict Research Consortium, University of Colorado, Boulder. Posted: October 2003.

http://www.beyondintractability.org/essay/security/

- ***I rapporti transatlantici e la sicurezza europea dopo l'undici settembre***, Osvaldo Croci (*Associate Professor Department of political science, Memorial University of Newfoundland*), Comunicazione preparata per il Seminario Internazionale di Studi: "Il terrorismo internazionale e la sicurezza globale", Trieste, Sala Convegni del Civico Museo Revoltella, 15 Novembre 2002.

- ***Il terrorismo religioso***, Vittorfranco Pisano, *Global Security*, 2004.

- ***Dictionnaire geopolitique des etats***, Yves Lacoste, Paris Flammarion, 1996.

- ***Dossier Studi Culturali e Identità***, *Decostruire l'identità. Individuazione e identificazione in un mondo globale*, Enzo Colombo,

http://www.club.it/culture/culture2005-2006/02culture.pdf

- ***Soft Power. Un nuovo futuro per l'America***, Joseph S. Nye jr., Einaudi, Torino, 2004.

- ***The Arabs and the west: toward a constructive dialogue***, Abdel, Alim Mohamed, Cairo, Al – Ahram centre for political and strategies studies, 1995, (Kurasat istratijya; 36).

- ***Islamist and Middle Eastern terrorism: a threat to Europe?***, Maria Do Céu Pinto, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004 (CeMiSS, Centro militare di studi strategici; 4.8).

- ***Islamist and Middle Eastern terrorism: a threat to Europe?***, Maria Do Céu Pinto, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004 (CeMiSS, Centro militare di studi strategici; 4.8).

- ***Encyclopedia of world terrorism (2 v.)***, Edited by Frank Shanty and Raymond Picquet; John Lalla, Armonk, NY, Sharpe, 2003.

- ***L'espansione dell'Islam***, A cura dell'Accademia delle Scienze dell'URSS**,** Milano, Teti Editore, 1995.

- ***Platforms for sustainable natural resource management: the case of West Africa***, Vittorfranco Pisano, edited by C. Dangbégnon (et al.) Amsterdam, Royal Tropical Institute, 2001.

- ***L'islam come norma***, Daniele Mascitelli, 7 aprile 2005, www.islamistica.com

- ***I fratelli musulmani e il dibattito sull'Islam politico***, A cura di Andrea Pacini, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1996.

- ***Il linguaggio politico dell'Islam***, Bernard Lewis, Laterza, Bari,1996.

- ***Democratic ideals and reality: a study in the politics of reconstruction***, Halford John Mackinder, [Edited by and] with a new introduction by Stephen V. Mladineo, Washington, DC, National Defense University Press, 1996.

- ***Bound to lead: the changing nature of American power***, Joseph S. Nye, New York, Basic Books, 1990.

- ***Il neo – terrorismo: suoi connotati e conseguenti strategie di prevenzione e contenimento***, Vittorfranco Pisano, Roma, Centro militare di studi strategici, 2000.

- ***Geopolitica del caos***, Ignacio Ramonet, Trieste, Asterios, 1998.

- ***Scritti sulla storia,*** Fernand Braudel, Mondadori, Milano, 1973.

- ***La crisi dell'Islam***, Bernard Lewis, Milano, Mondadori, 2004.

- ***Sulla storia del "conflitto di civiltà": da Lewis a Huntington***, Lorenzo Declich, 23 aprile 2007, www.islamistica.com

- ***Nel cuore dell'Islam: geopolitica e movimenti estremisti in Asia centrale***, Ahmed Rashid, Milano, Feltrinelli, 2002.

- ***Sociologie des nationalismes***, Jed C. Snyder, a cura di Pierre Birnbaum, Paris, PUF, 1997.

- ***The End of History and the Last Man***, Francis Fukuyama, Free Press, New York, 1992.

- ***Il paradosso del potere americano: perché l'unica superpotenza non può più agire da sola***, Joseph S. Nye, Torino, Einaudi, 2002.

- ***Understanding international conflicts: an introduction to theory and history***, Joseph S. Nye, New York, Longman, 2000.

- ***Il Corano e il suo valore fondativo***, Daniele Mascitelli, 24 settembre 2005, www.islamistica.com

INDICE

GEOPOLITICA, IDENTITÀ E TERRORISMO. V

INTRODUZIONE VII

DELLA GEOPOLITICA GLOBALE E DELLO "SCONTRO DI CIVILTÀ" XV

UNA PROPOSTA DI LETTURA CRITICA E GEOPOLITICA DELLA STORIA E DELLA TEORIA DI RELAZIONI INTERNAZIONALI COEVE: "LO SCONTRO DI CIVILTÀ" ED "IL PROBLEMA DELL'ALTRO". XVII

DELL'INTELLIGENCE E DELL'ANALISI GEOPOLITICA LXXIII

INFORMAZIONE ED ANALISI. LXXV

CONCLUSIONI..... LXXXVII

BREVE INTRODUZIONE ALLA BIBLIOGRAFIA.....XCI

BIBLIOGRAFIA XCIII

INDICE CVII